

Diario veneziano, quisquiglie da spritz e applausi

1. Bisognerebbe cominciare dalla Cerimonia di consegna del Leone d'Oro, seguita da delizioso abbondante buffet sulla notevole terrazza di Ca' Giustinian, oppure, prendendosi sul serio, dalla bella sequenza di spettacoli dei primi giorni all'Arsenale, impegnativa da giudicare, ma a teatro s'impara che sono i dettagli a segnare le nostre vite. Così non si può non notare che ogni sera, mentre un operatore in camicia azzurra controlla i ticket, un altro receptionist allunga gentilmente l'invito, formato biglietto da visita rossonero, per il Late Hour Scratching Poetry, e ripete cortesemente: se vi fa piacere, vale un 'free drink' per l'ultimo spettacolo, dalle 22,30. Il bar comincia poi a ritirare i cartoncini e a consegnare spritz, in genere, una buona mezz'ora prima del Late (che sarebbe il djset con letture di poesie di cui si è molto parlato per via della comparsata di Asia Argento): così il biennalista seriale, che ha fatto giornata tra conferenze e teatri, corre a trangugiare il suo calice e se la può dare a gambe. Purtroppo i buoni non sono cumulabili e non vale tirare fuori quelli dei giorni precedenti, hanno la data stampigliata in nero sul lato rosso di ROT (logo della Biennale 2022). Per arrivare perlomeno alticcii a reggere la pseudo-Ibiza in salsa Alda Merini, tocca mettere mano al portafogli, e sono come minimo sei euro a birretta.

2. La quisquiglia da bar è buona per introdurre "Una foresta" di Olmo Missaglia, lecchese, classe '91, che si è formato come regista in Belgio e ha vinto la Biennale College Under 35, uno in grado di raccontare la sua generazione di millennials (vedi la recensione accanto in Open Bar). Con pregevole creativa levità si fa perdonare anche l'ennesima citazione della Pulp Fiction Dance di Tarantino. Il giorno dopo, Olmo e il suo Travolta (l'attore e co-autore Romain Pigneul) aspettavano l'inizio della festa post-cerimonia del Leone quasi nascosti in un angolo, 'precari e nervosi' come da catalogo. Per la cronaca, ottima l'accoglienza del pubblico, anche grazie a una congrua schiera di amici e al 'la' entusiastico di un Forte applauso (Gianni Forte del duo ricci/forte, i direttori artistici: Ricci rimane nella parte del duro coi rayban anche quando il socio si lancia a fare il capo-claque con una professionalità da assistente di studio di David Letterman dei tempi d'oro).

3. Si sono divisi a metà persino il discorso di conferimento del Leone d'Oro, ricci/forte, un fuoco d'artificio d'aggettivi che ha aperto Ricci con un bel 'interstiziale' appioppato a non so che, mentre Forte è ripartito da un 'lancinante' e s'è esibito pure nel colto e teutonico uno-due 'brechtiano' e 'wagneriano'. La povera Jahaty, che ha poi parlato con notevole oggettività e understatement, s'è scrollata di dosso tali e tanti qualificativi e indicativi, saltellando in una sorta di balletto, Leone alla mano. I suoi attori in prima fila tra il pubblico, con un entusiastico casino, hanno fatto volare la sala.

4. Tutta da metabolizzare la riproposta di "Broke House" di Caden Manson con Big Art Group, dichiarato sovvertimento in chiave queer del linguaggio da reality. Giù il cappello. Spettacolo teatrale davvero innovativo e complesso, un po' ostico per chi, come noi, deve anche seguire la traduzione nei sottotitoli, che scorre opportunamente confinata su due rettangoli a lato del palcoscenico.

Paolo Martini

(Nella foto di Yes Pitt, una scena di 'Broke House')

Paolo Martini – Published on 2022-06-27 00:00:00

Seguici su:

Spettacoli

CERCA

HOME

CINEMA

MUSICA

TV

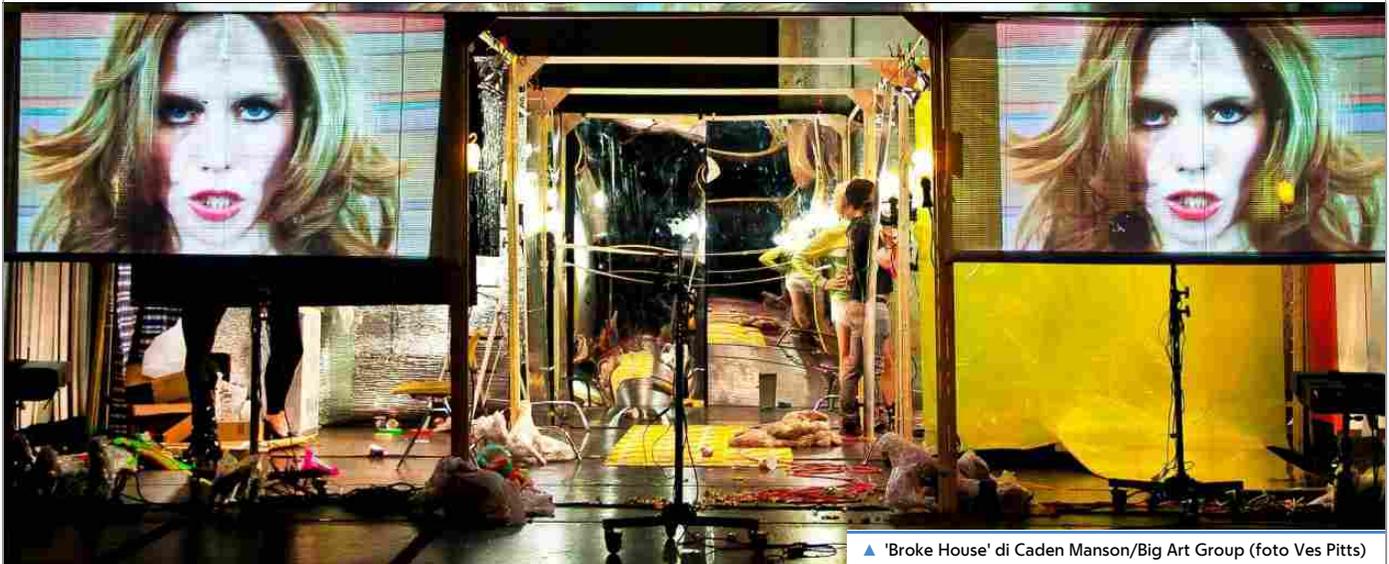
SERIE

PALCOSCENICO

PEOPLE

EVENTI E BIGLIETTI

adv



▲ 'Broke House' di Caden Manson/Big Art Group (foto Ves Pitts)

Biennale Teatro di Venezia, vibrazioni, identità fluide e orrori quotidiani

di Anna Bandettini

Il festival diretto da Stefano Ricci e Gianni Forte in corso all'Arsenale fino a domenica

01 LUGLIO 2022 ALLE 19:52

2 MINUTI DI LETTURA

Una volta si andava ai festival di teatro a vedere un sacco di

[Leggi anche](#)

spettacoli e un sacco di novità. Ora non è esattamente così e quasi quasi è più importante che una manifestazione sia "in vibrazione con il nostro mondo", "in ascolto dei cambiamenti delle nostre società", come spiegano ricci/forte, **Stefano Ricci** e **Gianni Forte**, fama da artisti controcorrente, registi e direttori dallo scorso anno della **Biennale Teatro di Venezia**. E infatti nel "loro" festival, in corso all'Arsenale fino a domenica, più che la qualità o novità dei lavori, l'interesse per il pubblico è che si parli molto di inclusività, diversità, identità, sesso mostrandolo anche in modo esplicito come, senza nessuno scandalo, s'è visto nello spettacolo di **Yana Ross** ispirato a *Brevi interviste con uomini schifosi* di **David Foster Wallace**, con due porno-attori che si accoppiavano realmente in svariate posizioni mentre il pubblico entrava in sala.



▲ 'Brief interviews with hideous men - 22 types of loneliness' di Yana Ross (foto Sabina Boesch)

Di sesso, anche se riferito al gender, parla anche *Seek Bromance* di **Samira Elagoz**, il Leone d'Argento, artista trans che, con passo documentaristico tra cinema e alcuni inserti live, racconta in oltre tre ore la propria transizione dal femminile al maschile con una "verità" perfino struggente. Sul tema delle "identità fluide", assolutamente da consigliare, *Triptych*, ovvero la realtà che diventa illusione, incubo, sogno nei tre straordinari pezzi dei **Peeping Tom** già visti però in numerosi festival, un po' come *La reprise*, bello spettacolo del 2018 sulle dinamiche della violenza sociale del regista svizzero **Milo Rau** di cui c'è anche un ciclo di film, preceduto da *Sovrimpressioni* di **Deflorian -Tagliarini** che ha già molto girato. Nuova, e riuscita, l'idea del "fuori orario" notturno con la poesia nel festival: *Late Hour Scratching Poetry* è un reading quotidiano dai testi di **Alda Merini**, con **Asia Argento**, poi con **Galatea Ranzi**, **Sonia Bergamasco** e attrici della scuola Silvio D'Amico di Roma, accompagnate dalle delicate e magiche sonorità elettroniche di **Demetrio Castellucci**.

Per il resto a questa Biennale non si corre il pericolo di

Muti a Chicago con 'Un ballo in maschera': "La correttezza oggi è censura. La Storia va conosciuta nella sua crudeltà"

Festival di Spoleto, cambiare sesso per sanare gli errori della Storia

Stefano Massini: "Un urlo, poi ho pianto. Grazie a Ronconi, fu il primo a crederci"

SERIE TV

'Stranger Things 4', gli ultimi episodi. Dove eravamo rimasti

The Ferragnez, arriva la seconda stagione. Fedez: "Farò sentire meno solo chi ha vissuto le mie esperienze"

La casa di carta in versione coreana: la più vista tra le serie di Netflix

VEDI ALTRE

BLOG

VEDI TUTTI



MEDIA-TREK
di Ernesto Assante

McCartney, le sue canzoni, un bellissimo libro



POST TEATRO
di Anna Bandettini

Samira Elagoz e l'arte trans alla Biennale



ANTENNE

di ALDO FONTANAROSA, LEANDRO PALESTINI

Apri a Roma il laboratorio Sony CSL. Ricerche all'avanguardia ...

assembramenti di spettacoli. E, a parte il Leone d'oro a **Christiane Jatahy** che ha portato la sua "odissea dei migranti" con *The Lingering Now*, o il banalissimo *Broke House* di **Big Art Group di Caden Manson** molto avanguardia americana anni Settanta, è stata proprio la regista lettone-americana **Yana Ross** a attirare le curiosità con *Brief Interviews with Hideous Men - 22 Types of Loneliness* dalla raccolta di racconti di **D. F. Wallace**, descrizione del nostro orrore quotidiano, tra cappelli di cowboy, maschi orrendi, solitudini profonde e riflessioni sull'Olocausto.

Lo spettacolo di **Yana Ross** sceglie il linguaggio del realismo, anche sessuale, per farne la leva che scardina le convenzioni morali. Dunque all'inizio, mentre il pubblico entra in sala attraverso la bella scena, due attori fanno davvero l'amore. Poi si vedrà chi lecca (ma stavolta è una finzione, anche se molto realistica) escrementi da una mutandina, chi si masturba, chi salta addosso a un altro, chi consuma incesti... tutto dicendo le cose agghiaccianti sulla violenza, le relazioni umane che Dfw ha enucleato. Pornografico, ci dice in sostanza Yana Ross, non è solo il sesso esibito ma il modo di vivere di quei personaggi allucinati (ed è bella la scena finale quando ricompaiono invecchiati, incapaci di trattenere le loro flatulenze e escrementi, ma sempre laidi e volgari) che non è solo dell'America, ma è anche il nostro mondo. Ed è un tema forte. Arrivarci però con tanta concretezza come fa lo spettacolo, toglie forza espressiva invece di aggiungerla, anche perché "la realtà" a teatro è sempre finta, inevitabilmente di maniera e dunque infondata.

© Riproduzione riservata

BIENNALE TEATRO... E LA RINASCITA SI TINGE DI ROSSO (ROT)

DI NICOLA ARRIGONI



sopra:
Broke House di Caden Manson/Big Art Group.
Nella foto: Heather Litteer, Matthew Nasser,
Willie Mullins, Nicholas Gorham, and Edward
Stresen-Reuter. Foto Ves Pitts.

Rosso, rosso passione, rosso sangue, il rosso delle poltroncine di velluto dei teatri di nuovo occupate dai corpi degli spettatori, il rosso del sipario che si apre su immagini, racconti e perché no verità inaudite. Dopotutto verità, in greco *aletheia* vuol dire disvelamento, ovvero alzare il velo su

ciò che non si conosce e questo il teatro – luogo della visione – lo fa da sempre. Rosso in tedesco si dice *Rot*, l'assunzione del lemma tedesco per l'edizione 2022 che si terrà dal 24 giugno al 3 luglio, sta a significare una durezza che apre alla passione, laddove la passione è trasporto, ma anche sofferenza,

laddove il rosso segna uno stop, è il sangue che sgorga dal corpo ferito, ma è anche il liquido che dà la vita, permette la vita eterna, dà forza... Le trasfusioni di sangue danno nuovo vigore. Rot di Biennale tea-

mo. Un Festival specchio, in vibrazione con il mondo, in ascolto dei cambiamenti delle nostre società, le cui missioni primarie saranno la Creazione e la Trasmissione. Un Festival fabbrica di gesti e di parole,



sopra:
Loco di Natacha Belova e Tita Icobelli.
Foto Jérémy Sondeycker.

tro 2022 che compie mezzo secolo racconta e dice di creazione e trasmissione, spiegano i due direttori artistici Stefano Ricci e Gianni Forte che nel discorso programmatico dell'edizione 2022 che dopo il blu dell'anno scorso, si tinge di rosso, scrivono: «Un festival collisione di pensieri, di visioni ed immaginari per abbandonare le proprie difese, lavorare insieme per la distruzione di certezze granitiche e crescere in consapevolezza, attestando la dignità e le infinite possibilità dell'Uo-

dove ispezioneremo al microscopio le nostre esistenze, i nostri eccessi, i nostri sogni, i nostri corpi». Nella Biennale Teatro che si tinge di rosso generi e tematiche si intrecciano, linguaggi e impegno sociale e politica si riflettono nello specchio multiforme e multicodeco dello spettacolo dal vivo in cui teatro, danza, musica, *performing art* sono un tutt'uno indistinto, plasma rigenerante dell'anima e del corpo. E così Christiane Jatahy (Leone d'oro) con l'Odissea dei migranti

ANDAR PER FESTIVAL

di *The Lingering Now*, Samira Elagoz (Leone d'argento) e il suo personale migrare del corpo in *Seek Bromance*; Big Art Group di Camden Manson e Jemma Nelson che in *Broke House* incrociano Cechov con l'Occupy Movement; Yana Ross e la mascolinità tossica di *Brevi interviste con uomini schifosi* di D. F. Wallace; il duo Natacha Belova e Tita Icobelli e la loro specialissima arte dei burattini che in *Loco* fa interagire corpo artificiale e corpo organico; Milo Rau, a Venezia con uno spettacolo - *La reprise*, che scardina la nostra percezione sul mondo della violenza - e un ciclo di film (*The New Gospel*, *The Congo Tribunal*, *Orestes in Mosul: the Making of, Familie*); il mondo onirico di Peeping Tom con *Triptych*; la coppia Daria Deflorian e Antonio Tagliarini con *Sovrimpressioni* che tocca tangenzialmente il film di

Fellini *Ginger e Fred*; Olmo Missaglia, vincitore del bando Biennale College Registri, che in *Una foresta* metaforica e reale iscrive le vite di tre *millennial*; Antoine Neufmars e Aine E. Nakamura, vincitori del bando *performance site specific*, in scena rispettivamente con *Odo-rama* e *Under an Unnamed Flower*; inoltre, la *mise en lecture* di *En Abyme* di Tolja Djokovic e *Veronica* di Giacomo Garaffoni, testi vincitori del bando per autori di Biennale College; una produzione La Biennale di Venezia in collaborazione con Piccolo Teatro di Milano - Teatro d'Europa.

E siccome un festival non è tale se non ribalta la percezione del tempo e dello spazio, non c'è festival senza festa e senza annullamento del quotidiano, la Biennale del cinquantesimo farà le ore piccole nel segno di *reading* di tutto rispetto

in cui la voce di Alda Merini promette di interrogare corpi e coscienza. *Late Hour Scratching Poetry* si intitola la sezione "fuori orario" che vede sera dopo sera, al termine degli spettacoli, *reading* dai testi di Alda Merini letti da Asia Argento, Galatea Ranzi, Sonia Bergamasco e le attrici della Scuola d'Arte Drammatica Silvio D'Amico che, sotto la guida della stessa Ranzi, si alzeranno in volo sulle sonorità intessute da Demetrio Castellucci. Si confermano le attività di formazione e *masterclass* della *coté college* di Biennale Teatro, un laboratorio permanente e unico che avrà in siti diversi della città le proprie dimostrazioni performative in una contaminazione di spazi e di tempi della festosa e rinata Venezia. ●



sopra: *Brief Interviews with Hideous Men - 22 Types of Loneliness* di Yana Ross. Foto Sabina Boesch.

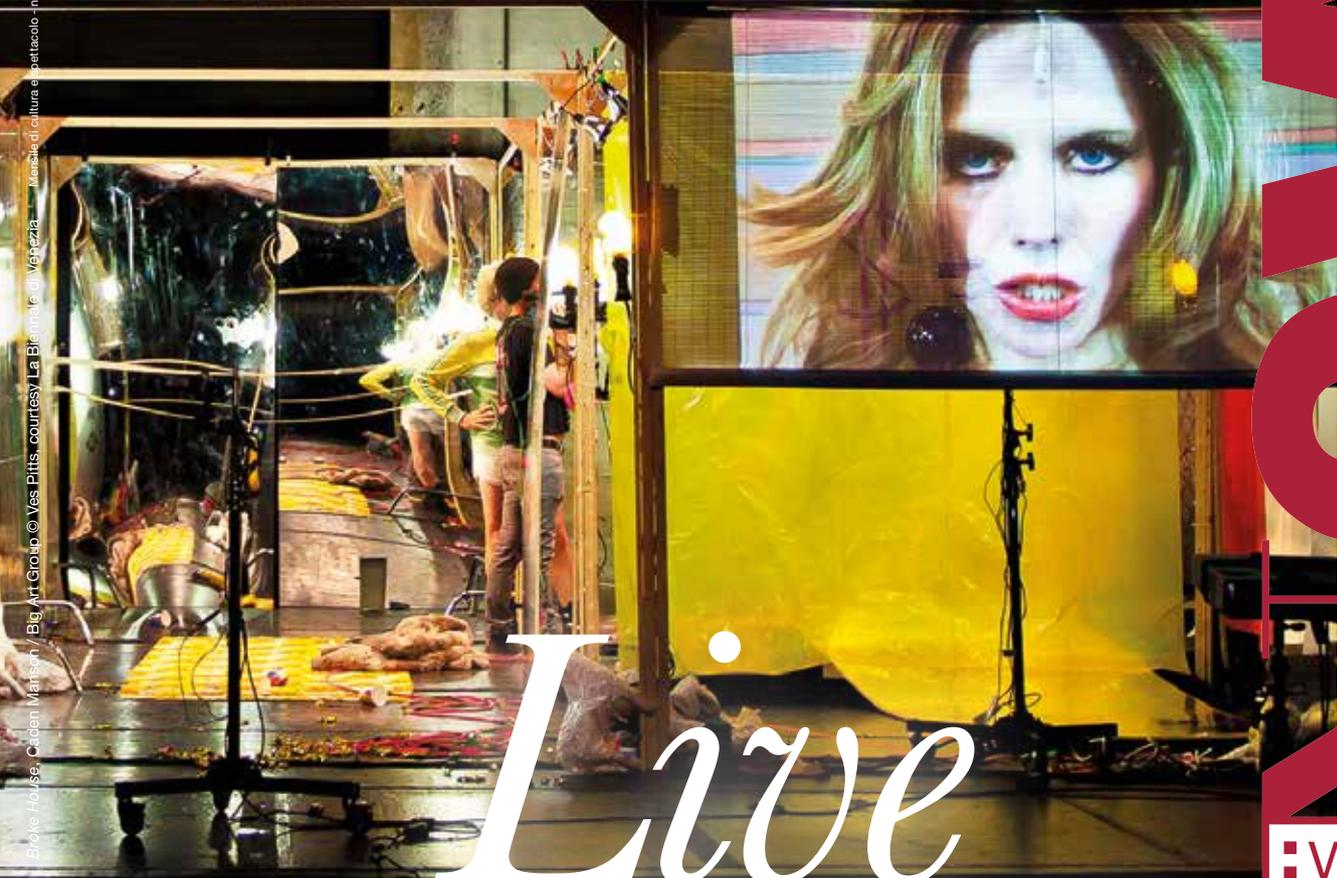
EXHIBITIONS
MUSEUMS
CONCERTS
THEATRES
FILMS&SERIES

264 JUNE 2022
venicecityguide

CLUBS
FOOD&DRINKS



Stolte House, Caden Malison / Big Art Group © Ves Pitis, courtesy La Biennale di Venezia - Mensile di cultura e spettacolo - n° 264 - anno 26 - Giugno 2022 spedizione in A.P. 45% art. 2 comma 20/B - legge 662/96 - DCI-VE



NEWS

:venews

Live
ON ART

BIENNALE ARTE + BIENNALE TEATRO SPECIAL ISSUE

ENGLISH INSIDE
€ 3,00





© Ves Pitts

La tecnologia del corpo

Un real-time film di Caden Manson e Jemma Nelson

Fondata nel 1999 da Caden Manson e Jemma Nelson a New York, Big Art Group è una compagnia nata per la creazione di performance underground che si è presto guadagnata fama internazionale grazie ad uno specifico linguaggio che unisce azione attoriale, video, cinema e animazioni digitali. Linguaggio decisamente crossover per cui è stato coniato il termine *real-time film*. Direttore artistico del collettivo è Caden Manson, alla guida anche della sezione teatrale di una delle più prestigiose università private newyorchesi, il Sarah Lawrence College.

Broke House, a Venezia in prima europea, trova ispirazione da *Le tre sorelle* di Cecov e dal film *Gray Gardens* (1975) di Albert e David Maysles. Quest'ultimo documenta la vita di una zia e di una cugina di Jacqueline Kennedy, stagnanti in una fatiscante dimora che non possono più mantenere, così come le tre sorelle di Cecov in attesa del trasferimento a Mosca. Due i livelli di lettura della pièce: il primo razionale e sociale, ovvero portare in primo piano il tema della situazione abitativa negli Stati Uniti (ricordate *Nomadland* di Chloe Zhao, vincitore del Leone d'oro alla recente Mostra del cinema di Venezia) e le battaglie contro gli sfratti; il secondo più intimo, che è poi il vero motivo conduttore dello spettacolo, ossia il voler dar forma alle prospettive, ai desideri e alle motivazioni degli uomini mettendo sull'altro piatto della bilancia l'evanescenza delle loro esperienze sensoriali. All'inizio dello spettacolo vi è un tentativo di costruzione di una comunità umana a partire dal

suo nucleo classico, la famiglia, con i suoi valori e i suoi rituali. Poi progressivamente un crescente senso di angoscia provocato da una serie di eventi disastrosi, tra abbandoni e conflitti, dissolvono questa patina e lasciano i protagonisti senza più una loro precisa definizione, osmotici con l'ambiente, in attesa di una dissoluzione o di una nuova configurazione.

Non vogliamo qui scomodare Merleau-Ponty e la sua fenomenologia della percezione, che intreccia in modo indissolubile l'esterno e l'interno, corpo e intersoggettività, anche se Jemma Nelson così definisce la linea concettuale del lavoro della compagnia: «Penso che la sfida per noi, avendo lavorato per un po' con la tecnologia, sia come mantenerla organica. Mantenendo l'attenzione sulla vita e su cos'è la vita, e cos'è la sensazione di vivere».

L'iperrealistica scenografia, gli immensi schermi che non lasciano spazi vuoti, la presenza sterminata di camere web (che mi ricordano un poco un'atmosfera voyeuristica da *Grande Fratello*) rendono bene il senso di una civiltà dominata dall'immagine, dal colore e dalla tecnologia. Alla fine le poche pareti crollano con la contemporanea dissoluzione delle relazioni tra i protagonisti. Resta la domanda irrisolta, ossia se per ogni corpo umano di natura animale non ne debba sorgere un altro di natura digitalizzata. L'iper-visione e la tecnologia spinta, che interviene sul corpo, possono ridare vita all'umanità o ne rappresentano la condanna finale?

Loris Casadei

The technology of the body ENG

Founded in 1999 by Caden Manson and Jemma Nelson in New York, Big Art Group soon gained international fame thanks to a specific language that combines video, cinema and digital animations, it's the so-called real-time film. *Broke House* draws inspiration from Chekhov's *The Three Sisters* and the film *Gray Gardens* (1975) by Albert and David Maysles. The latter is about an aunt and a cousin of Jacqueline Kennedy who live in a dilapidated mansion that they can no longer carry on, just like the three sisters in Chekov's play waiting to move to Moscow. The play can be interpreted on two levels: a rational and social one, dealing with the housing issue in the United States; and a more intimate one, that is, the wish to give shape to the perspectives, desires and motivations of men by confronting them with the evanescence of their sensory experiences. The play begins with an attempt to build a human community starting from its classical household with its values and rituals. Then progressively a growing sense of anguish caused by a series of disastrous events leave the protagonists without a precise definition. The hyper-realistic scenography, the huge screens, the multitude of web cameras represent very well a civilization dominated by image, color and technology. In the end the walls collapse with the simultaneous dissolution of the relationships between the protagonists leaving the audience in front of an unanswered question: Can hyper-vision and extreme technology give new life to humanity or do they represent its final condemnation?

■ **Broke House**

26 giugno h. 20.30; 27 giugno h. 18
Teatro Piccolo Arsenale

NEWSLETTER



HOME CAPITALE DI RISCHIO CREDITO E DEBITO ANALISI & RUBRICHE TOOLS BEBEEZ PREMIUM

Accedi

ABBONATI

Home > Arte&Finanza

ALLA RICERCA DEL VERO SE'

by **bebbee** - 10 Luglio 2022 in Arte&Finanza



The Lingering Now - O Agora que Demora di Christiane Jatahy

Tematiche scomode come inclusione, diversità e identità al centro della **Biennale Teatro** appena conclusasi a Venezia nei suggestivi spazi dell'Arsenale: i direttori artistici **Gianni Forte** e **Stefano Ricci** scelgono il colore rosso (**Rot**) quale emblema per la seconda tranche del loro mandato triennale.

Ad aprire la rassegna è stato **The Lingering Now (L'indugiare adesso)**, una pièce multimediale diretta dalla regista brasiliana

Christiane Jatahy, insignita del Leone d'Oro. E' questo il secondo tassello di **Odyssey**, una trilogia ispirata all'*Odissea* di Omero, di cui *Itaca* era il precedente. Al posto di Ulisse troviamo i rifugiati o coloro che vorrebbero emigrare per salvarsi la vita da regimi dittatoriali e repressivi o più semplicemente per assicurare a sé e alla propria famiglia un futuro libero dalla fame e dalla povertà. Li vediamo nelle interviste proiettate su un grande schermo: ci parlano da paesi come la Palestina, Libia, Sudafrica, Grecia e Amazonia, talvolta con le loro reali identità, altre volte con il volto e la parola di attori e attrici. Non esiste quindi una vera e propria azione teatrale se non quella affidata ai alcuni performer che, mescolati tra il pubblico, a sorpresa irrompono in scena cantando e ballando con l'intento di coinvolgere lo spettatore in un momento liberatorio in cui, dopo l'angoscia causata dalle tristi vicende narrate, trovare lo spazio per un sorriso. "Rimuoviamo i rifugiati" afferma Jatahy "dal nostro mondo, attaccando loro un'etichetta che li tiene a distanza di sicurezza dalla nostra realtà. E' difficile immaginare che possano influenzare noi e i nostri cari. Questa vicinanza ci viene ricordata durante lo spettacolo dagli attori palestinesi e siriani, ora rifugiati in Libano. Questi viaggi hanno avuto un profondo effetto su di noi grazie al confronto con persone così forti che si sono aperte per portare un tocco di luce alla nostra finzione e che, attraverso questa stessa finzione, hanno illuminato la loro e la nostra realtà." Uno dei viaggi fatti da Christiane - che sullo schermo diventa uno dei momenti emotivamente più coinvolgenti della serata - è quello in cui la regista visita un villaggio indigeno in piena foresta amazzonica che le dissennate scelte di Bolsonaro stanno letteralmente distruggendo col fuoco, mettendo a repentaglio la stessa vita dei pochi nativi sopravvissuti. Se a *The Lingering Now* manca forse l'intensità espressiva delle precedenti *Tre sorelle* cechoviane, è però scevro di quel senso di artificiosità che avevamo riscontrato in *Entre Chien et Loup*, ispirato al film *Dogville* di Lars von Trier e prima parte di una Trilogia dell'Orrore.

Report

Eventi

Proposte

AA



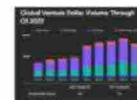
Crediti deteriorati, da inizio anno soltanto 6,1 mld euro di transazioni. Oltre un terzo su UTP

14 Giugno 2022



Fintech, si raffreddano gli investimenti di venture capital nel trimestre, che in Italia raggiungono quota 511 mln, ma di questi ben 450 mln sono ascrivibili al solo mega-round di Scalapay

26 Aprile 2022



Rallenta l'attività di venture capital nel mondo nel primo trimestre dell'anno. In Italia round per 755 mln euro, ma un solo deal vale quasi 450 mln

19 Aprile 2022

Category	Value
Private debt	26.1
Public debt	12.5
Equity	10.8
Other	1.6
Total	51.0

Private debt da record nel 2021 a oltre 26 mld euro, il doppio del 2020. Il Report di BeBeez con tutte le tabelle

14 Marzo 2022



Una foresta di Olmo Missaglia

Meritoria iniziativa già ben rodada da qualche anno è la **Biennale College**, una finestra utile per portare alla ribalta giovani talenti della drammaturgia e della regia. Il vincitore dello scorso anno, **Olmo Missaglia** (31 anni) ha presentato **Una foresta**, un progetto alla cui scrittura hanno collaborato anche gli interpreti Lea Chanteau, Michele De Luca, Mizuki Kondo e Romain Pigneul. Manca una vera e propria trama con uno sviluppo consequenziale: tre giovanotti di lingue e da paesi diversi si ritrovano ai

margini di una metaforica foresta (l'età adulta con tutte le sue problematicità?) dove le loro vite s'intrecciano per alcuni istanti in un vorticoso girotondo in cui non mancano slanci affettivi, cattiverie e gelosie. Le cose si complicano con l'arrivo di una ragazza che li prende in carico per portarli all'interno di quel misterioso spazio, ai confini tra realtà e finzione, trasformando la performance in una sorta di road movie. "Il mio timore più grande" dice Missaglia "è che disuguaglianze e disequilibri siano già così parte integrante del nostro DNA societario che siamo destinati a continuare ad accettarli, ad esserne de-sensibilizzati, a non intravedere più un'alternativa comune ma solo futuri esplosi e personali."



Broke House di Caden Manson Big Art Group

Da sempre sperimentatore dell'uso combinato della ripresa video in diretta associata all'azione scenica, l'americano **Caden Manson** con Jemma Nelson e il suo Big Art Group ci sorprende piacevolmente con la sua creazione **Broke House** (*Casa di spiantati*), mostrandoci le vicende intrecciate dei suoi abitanti, ripresi nella loro quotidianità da un regista che ne vuole ricavare un corto. C'è l'intestatario dell'appartamento, gay maturo, che non nasconde un forte interesse per il giovane

filmmaker ma deve tenere a bada un'amica convivente assai borderline che sogna di incontrare online un ricco principe azzurro con il quale fuggire e due sorelle senza scrupoli (una trans e l'altra un travestito) che la derubano di tutti i risparmi. Come un fulmine a ciel sereno arriva l'avviso dell'imminente sfratto e, se già avevamo ritrovato echi del *Giardino dei ciliegi* di Cechov, il finale con gli scatoloni colmi e gli addii, ce lo riportano in pieno. Secondo Caden Manson "Broke House è in parte commedia, in parte rituale, in parte incantesimo d'amore. La performance esplora un processo di costruzione (una famiglia, un sistema di credenze, un'economia di valori) bruscamente interrotto da eventi come l'incoerenza sociale, il disastro climatico, lo sconvolgimento economico col risultato che gli attori entrano in uno stato transitorio di possibilità. Come tutti i nostri lavori vuole essere anche una riflessione sullo stato attuale dell'America che crediamo sia in continuo movimento almeno da quando il nostro ensemble è operativo." Eccellente gioco di squadra di tutto il cast (David Commander, Nicholas Gorham, Heather Litteer, Willie Mullins, Matthew Nasser e Edward Stresen Reuter) e menzione speciale per la scenografia e le proiezioni che hanno illuminato le pareti del teatro Piccolo Arsenale a cura dello stesso Manson.



Brief interviews with hideous men – 22 types of loneliness di Yana Ross

Non capita certo tutti i giorni di entrare in sala e, avviandosi verso il proprio posto, notare due pornostar in piena attività in un angolo del palcoscenico. E' quanto accade al teatro Alle Tese in una sorta di "vivace" prologo a **Brief Interviews with Hideous Men – 22 Types of Loneliness** (*Brevi interviste con uomini odiosi – 22 tipi di solitudine*) tratto dall'omonimo libro di David Foster Wallace (lo scrittore americano suicidatosi a soli 46 anni) che la regista di origine russa ma cresciuta in

Lettonia **Yana Ross** (ora attiva tra Berlino e Zurigo) traspone sulla scena, proprio in nome dell'amore per il suo pensiero. Il testo è strutturato su una serie di domande spinose che una giornalista rivolge a un congruo numero di individui: noi però non sappiamo quali siano le sue domande ma ascoltiamo solo le risposte. Il sesso nei suoi aspetti più articolati è il tema dominante e il maschio nei confronti del genere femminile esce alquanto ammaccato: misoginia, sopraffazione e violenza caratterizzano il suo comportamento. Gli "imputati" provano a giustificarsi, si arrabbiano, a volte litigano con l'intervistatrice: se da un lato Wallace sembra chiedersi sin dove possono arrivare gli uomini e la mascolinità tossica, collocando la disumanizzazione nella sfera privata e quindi invisibile, dall'altro sembra nutrire una sorta di empatia (comprensione o pietà?) verso di loro che la regista intende sottolineare – pur non condividendola – rendendo questi inquietanti ritratti spesso talmente estremi da risultare grotteschi e perfino comici, quindi apparentemente innocui. "Mi sarebbe piaciuto discutere con Foster Wallace dei limiti dell'empatia. Alla sua fiducia nell'infinita possibilità di empatizzare con il prossimo, avrei voluto ribattere che non possiamo comprendere e investigare tutto se ci manca la fisicità dell'esperienza, se non abbiamo sperimentato certe cose in prima persona. Wallace conosceva bene la sofferenza del vivere: soffriva di depressione, alcolismo e dipendenza dai media. A proposito di questo suo pamphlet disse che il principio unificatore è la solitudine: tutto ciò che ha scritto a che fare con questo". A differenza dell'asciutta messa in scena in italiano proposta di recente dal regista Daniel Veronese, Ross gioca sull'accumulo di citazioni, colori, musiche e ammiccamenti erotici (che peraltro non turbano il disincantato pubblico) per vivacizzare al massimo il testo che a volte rischia però di cadere nella verbosità. Gli interpreti (Lena Schwarz, Michael Neuenschwander, Iknur Bahadir e Urs Peter Halter, affiancati dalle pornostar Katie Pears e Conny Dachs) sono tutti davvero bravi, recitando, cantando e ballando ai limiti della resistenza fisica.

Il Leone d'Argento è stato assegnato a **Samira Elagoz**, trentenne artista e regista finlandese-egiziana, operativa tra Amsterdam e Berlino, che ha presentato la sua creazione **Seek Bromance** (*Cercando un'amichevole storia d'amore*) in cui mette in scena la sua transizione dal femminile al maschile iniziata 3 anni fa. "Ho un rapporto estremamente complesso con la femminilità e con l'essere donna. Ho dato tutto a questo aspetto. Mi sono identificato con l'essere donna come esperienza ma non come identità. Il fatto di essere cresciuta come donna ha plasmato ciò che sono oggi e non sarei quello che sono se non fosse stato per il mio essere donna, ma allo stesso tempo non è qualcosa che voglio continuare a essere."

Nel ricchissimo cartellone non si può dimenticare la personale dedicata al regista svizzero **Milo Rau**, direttore artistico del teatro di Gent in Belgio, comprendente lo spettacolo **La Reprise** (*La ripresa*) e una rassegna del suo teatro filmato, gli workshop e le masterclass nell'ambito della Biennale College e l'appuntamento quotidiano sotto le stelle con **Late Hour Scratching Poetry** (*Graffiante poesia a tarda ora*), un ciclo di letture dedicato alle opere in prosa di **Alda Merini** in collaborazione con L'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio d'Amico, aperto da Asia Argento e curato da Galatea Ranzi che ha dato voce a passioni, tormenti e gioie della poetessa: accanto a lei giovani attrici e in conclusione Sonia Bergamasco. Un modo eccellente per concludere la serata a cui hanno partecipato tantissimi giovani: segnale quanto mai incoraggiante per il futuro del nostro teatro.

a cura di **Mario Cervio Gualersi**

FESTIVAL TEATRALI



1 TORINO SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

FINO AL 3 LUGLIO

TEATRO CARIGNANO

CAPRICCI D'AMORE

Fate e folletti popolano il mondo fantastico di *Sogno di una notte di mezza estate*, commedia lieve e raffinata di William Shakespeare, in cui amori e tradimenti si susseguono con comicità e briosa leggerezza. Dalla bellissima Titania, regina delle fate, perdutoamente innamorata di un uomo dalla testa d'asino al comico e irresistibile Bottom, fino al capriccioso folletto Puck, i cui errori nel somministrare i filtri d'amore muovono le sottili trame della vicenda. Regia di Valerio Binasco.

2 VENEZIA BROKE HOUSE

27 GIUGNO

TEATRO PICCOLO ARSENALE



VIDEO ALLUCINANTI

Broke House di Big Art Group, compagnia di base a New York fondata nel 1999 da Caden Manson e Jemma Nelson, prende spunto da *Le tre sorelle* di Čechov. BAG trasporta l'opera nel presente: anziché sognare una vita migliore a Mosca, i personaggi immaginano la loro vita da sogno attraverso la creazione di una serie di allucinati video online. La storia ruota attorno a un documentarista che arriva per filmare la famiglia mentre la loro vita va in pezzi.

SPOLETO FESTIVAL DEI DUE MONDI DAL 24 GIUGNO AL 10 LUGLIO

INSIEME A BIANCA LI SI DANZA NEL METAVERSO



L'appuntamento più atteso, il concerto-finale in piazza dinanzi al Duomo. La serata di chiusura del Festival di Spoleto. Quella di questa 65° edizione vedrà sul podio Antonio Pappano. Direttore d'orchestra dalla doppia anima artistica, come lo è sempre stato il Festival dei Due Mondi. Su doppio podio (sino al 2023) lo è anche Pappano: di origini british si divide tra la Londra del Covent Garden e la Roma dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Sarà proprio l'orchestra capitolina il 10 luglio prossimo a essere protagonista con il soprano Barbara Hannigan del concerto di chiusura della stagione estiva a firma della direttrice artistica Monique Veaute e al via il 24 giugno.

Festival internazionale e dai contenuti da sempre proiettati su contemporaneità

di proposte e futuro della cultura. Lo è il ricco carnet di appuntamenti legato al mondo della danza. Tra le proposte il dittico al femminile *Sacre du Printemps & common ground[s]*, la prima con la coreografia di Pina Baush e interpretata per la prima volta da una compagnia di danzatori africani (nella foto sopra), mentre la seconda è un lavoro creato, eseguito e ispirato dalla vita di due artiste: Germaine Acogny, madre della danza africana contemporanea, e Malou Airaud, protagonista dei primi lavori di Baush. Ma anche *Le Bal de Paris* della coreografa Bianca Li, performance immersiva dove gli spettatori possono entrare nel metaverso, indossa i costumi di Chanel e si trasforma in danzatore.

(G. L. Bauz.)

23 Giugno 2022

DeArtes dot
CLOUDApprofondimenti d'Arti
Culture e Spettacoli by a
WebMAGAZINE

CONTACT



Search



Trisha Brown Dance
Company al Festival dei
Due Mondi di Spoleto



Peeping Tom alla
Biennale Teatro di
Venezia



Compagnia Antonio
Gades al Nervi Music
Ballet Festival

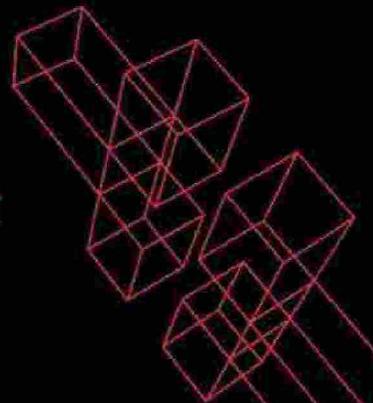
AnIme

VENEZIA
La Biennale Teatro è Rot

By Maria Fleurent

BIENNALE
TEATRO

Rot

Venezia
24.06—
3.07.2022

Si tinge del colore rosso, in tedesco Rot, il 50. Festival Internazionale del Teatro, per la direzione di ricci/forte. Spettacoli e appuntamenti con i protagonisti più importanti della scena teatrale contemporanea.

Per la Biennale DMT – Danza Musica e Teatro sono attesi complessivamente 600 artisti in arrivo da tutto il mondo tra giugno e settembre per gli oltre 170 appuntamenti con le arti dal vivo, pensati dagli autori e registi Stefano Ricci e Gianni Forte (ricci/forte) per il 50. Festival Internazionale del Teatro (24 giugno > 3 luglio); dal coreografo britannico Wayne McGregor per il 16. Festival Internazionale di Danza Contemporanea (22 > 31 luglio); dalla compositrice Lucia Ronchetti per il 66. Festival Internazionale di Musica



Rethink the city
all'aeroporto di
Malpensa



Riapre la Casa di Cerere
a Pompei



Affreschi Basilica San
Michele Maggiore a
Pavia



Jannis Kounellis alla
GAM di Torino



Contemporanea (14 > 25 settembre).



Caden Manson / Big Art Group,
Broke house

che racconta uno sforzo, è il rumore dei denti nello sforzo. **È il rosso che acceca, la metamorfosi della passione, furia che avvampa, iconoclastia; è il sangue che irradia i nostri cuori o il marchio della violenza dei criminali perpetrati... ma è anche il linguaggio del perdono e delle emozioni; è il colore ancestrale dell'Eros... Rot sei tu, il tuo corpo, ma te lo sei dimenticato**(ricci/forte).

Spiegano ricci/forte, che i corpi di **Christiane Jatahy** (Leone d'oro), nell'Odissea dei migranti di *The lingering now*, setacciano il pianeta alla ricerca di impronte gemelle. Quelli di **Caden Manson** e **Jemma Nelson / Big Art Group** ansimano spasmodicamente, accumulando per sfamare il vuoto, quando in *Broke house* incrociano Cechev con l'Occupy Movement. Gli arti di **Milo Rau** – a Venezia con lo spettacolo *La reprise*, che scardina la nostra percezione sul mondo della violenza, e con un ciclo di film – percossi e in solitudine, si contrappongono a quelli nostalgici di **Daria Deflorian** e **Antonio Tagliarini** con *Sovrimpressioni*, che tocca tangenzialmente il film di Fellini *Ginger e Fred*.

I corpi alterati dei **Peeping Tom**, nel mondo onirico di *Triptych*, si placano nel sogno delle strutture metamorfizzate di **Olmo Missaglia**, vincitore del bando Biennale College Registi under 35, che in *Una foresta* metaforica e reale iscrive le vite di tre millennial. La ricostruzione identitaria di **Samira Elagoz** (Leone d'argento) e il suo personale migrare del corpo in *Seek bromance*, conversa con gli uomini inorganici del duo **Natacha Belova e Tita Icobelli** e la loro specialissima arte dei burattini che in *Loco* fa interagire corpo artificiale e corpo organico.

Con *Brevi interviste con uomini schifosi* di D. F. Wallace, è **Yana Ross** a



Olmo Missaglia, *Una foresta*

Grazia Varisco a
Palazzo Reale a Milano



Christoph Niemann a
Illustri Festival a
Vicenza



Fabio Barile alle Terme
di Diocleziano a Roma



Christian Frosi alla
GAMeC di Bergamo

Editor In CHIEF



sancire l'identità propria di una superficie epidermica che si oppone alla battaglia dei sessi, attraversando l'impudico ipertrofismo delle ghiandole olfattive di **Antoine Neufmars**, che trovano scampo riflesso nell'ugola fragile di **Aine E. Nakamura**, entrambi vincitori del bando performance *site specific*, in scena rispettivamente con *Odorama* e *Under an unnamed flower*.

Inoltre, la *mise en lecture* di *En Abyeme* di **Tolja Djokovic** e *Veronica* di **Giacomo Garaffoni**, testi vincitori del bando per autori di Biennale College; una produzione La Biennale di Venezia in collaborazione con Piccolo Teatro di Milano – Teatro d'Europa.



Peeping Tom, Tryptich

guida della stessa Ranzi, si alzeranno in volo sulle sonorità intessute da **Demetrio Castellucci**.

«Un Festival specchio in vibrazione con il mondo, in ascolto dei cambiamenti delle nostre società, le cui missioni primarie saranno la Creazione e la Trasmissione. Un Festival fabbrica di gesti e di parole, dove ispezioneremo al microscopio le nostre esistenze, i nostri eccessi, i nostri sogni, i nostri corpi. Un Festival difensore dei diritti umani, leader di sinfonie poetiche, paladino della resistenza, produttore di diversità, inventore di opportunità, con semplicità, senza alcun lapillo teorico o puntello di ammaestramento» (ricci/forte).

I LEONI DELLA BIENNALE TEATRO 2022

Vedi notizia di anteprima DeArtes qui

LEONE D'ORO ALLA CARRIERA:

CHRISTIANE JATAHY

Cerimonia di consegna: domenica 26 giugno ore 12, Ca' Giustinian.

“Impietosa e acuta osservatrice della violenta crudeltà del nostro mondo, l'autrice e regista brasiliana

Christiane Jatahy potenzia un linguaggio originale interstiziale che unisce la forza radicale della sua



Christiane Jatahy, The lingering now



NEW YORK

Massini trionfa ai Tony Awards

Maria Fleurent

SPOLETO

65° FESTIVAL DEI DUE MONDI

Maria Fleurent

VENEZIA

La Biennale Teatro è Rot

Maria Fleurent

GENOVA

Nervi Music Ballet Festival

Maria Fleurent

ROMA

Museo dell'Arte salvata

Maria Fleurent

VERONA Arena

100 volte la prima volta

Maria Fleurent

MILANO La Scala

Rigoletto

Maria Fleurent

POMPEI

Riapre la Casa di Cerere

Maria Fleurent

BRESCIA

Isgrò cancella Brixia

Maria Fleurent

TORINO

Jannis Kounellis

Maria Fleurent

MILANO

dimensione poetica al contrappunto di un mordace pensiero politico, sempre attraversato da un intrepido spirito di ricerca tra presente e passato” (Stefano Ricci e Gianni Forte).

Alla Biennale Teatro 2022 Christiane Jatahy presenta lo spettacolo *The lingering now / O agora que demora / Our odyssey II* in prima italiana (24 giugno, ore 19 e 25 giugno, ore 18, Teatro alle Tese).



Samira Elagoz, *Seek bromance*

LEONE D'ARGENTO: SAMIRA ELAGOZ
Cerimonia di consegna: venerdì 1 luglio
ore 12, Ca' Giustinian.

“Mettendo in scena il corpo e sezionandolo visualmente con i suoi paradossi e le sue multiformi sfaccettature, Samira Elagoz percorre un viaggio intimo e poetico, ma al tempo stesso ironico e perturbante, intorno ai cliché e alle questioni

riguardanti non solo l'autorappresentazione nei media, i comportamenti del maschio nei suoi tentativi di seduzione in un rapporto di dominio e/o di sottomissione, ma anche dello strumento-corpo come campo di un'imprescindibile e necessaria sperimentazione artistica” (Stefano Ricci e Gianni Forte).

Alla Biennale Teatro 2022 Samira Elagoz presenta lo spettacolo *Seek bromance* in prima italiana (giovedì 30 giugno, ore 18, Teatro alle Tese).

C.S.M.

Fonte: Ufficio Stampa

BIENNALE TEATRO 2022

50. Festival Internazionale del Teatro

24 giugno – 3 luglio

Biglietti e abbonamenti in vendita online e, a partire da un'ora prima di ogni spettacolo, presso la biglietteria in loco.

Punti vendita:

La Biennale di Venezia, Ca' Giustinian, San Marco 1364/A

Biennale Arte Infopoint, Giardini e Arsenale

Infopoint Arsenale

www.labiennale.org



« SPOLETO
65° FESTIVAL DEI DUE MONDI

GENOVA
Nervi Music Ballet Festival

VIAGGIO NELLA BIENNALE TEATRO

Andiamo a teatro per capire chi siamo senza volerlo sapere

Attori porno, omicidi, burattini destrutturati, transizioni sessuali, iniezioni di testosterone. Dal duo Belova e Iacobelli a Milo Raus, gli spettacoli raccontano un'immagine schietta della condizione umana, senza rotta

TIZIANO SCARPA
scrittore

Come faccio a coinvolgermi per farti leggere questo articolo? Vorrei parlare della bellissima Biennale Teatro appena conclusa a Venezia, diretta da Stefano Ricci e Gianni Forte, ma ho un problema: quasi tutti questi spettacoli non gireranno in Italia. Parlare di serie tv o di film è socievole, perché tutti possono vederli. Al confronto, raccontare uno spettacolo teatrale è un esercizio autistico. E d'altronde il teatro è così: difficile da stanare, minoritario, puntiforme. Allora, come faccio? Comincio dicendo dove si potranno recuperare almeno alcuni.

Visibili in Italia

Purtroppo sono pochissimi. Se siete in zona, non perdetevi assolutamente *Loco*, del duo Belova e Iacobelli: a Andria, il 27 e 28 agosto, e a Parma il 20 e 21 dicembre.

Peeping Tom saranno a Bolzano il 16 luglio, con uno spettacolo che però non è quello che hanno presentato a Venezia: ma fos-

si in voi, andrei a vederli anche se metterei in scena la lista della spesa. Anche Milo Raus proporrà uno spettacolo inedito, *Grief & Beauty*, dal 12 al 14 ottobre a Genova. Bene, il mio dovere di bravo giornalista l'ho fatto. Adesso, qualche impressione da spettatore.

Premier di sé stessi

Che cosa ci dicono, gli artisti della scena di questa Biennale, sulla condizione umana nel terzo decennio del secolo ventunesimo? Spicca in maniera clamorosa la difficoltà di dirigere la propria vita, di essere non dico sovrani, ma almeno padroni del

consiglio di sé stessi.

Ogni persona è una coalizione di partiti litigiosi, che coabitano in cagnesco e, anche quando trovano un compromesso, sono travolti da eventi micidiali troppo gravi. Così accade nel meraviglioso *Triptych*, del gruppo belga Peeping Tom, due ore di teatro-danza incantevoli: gli otto attori-ballerini, uomini e donne dalle prestazioni fisiche eccezionali, occupano stanze d'albergo, cabine di navi da crociera, ristoranti: sono vittime di omicidi inspiegabili, decapitazioni, agguati e inconvenienti bizzarri: cercano di amarsi nonostante tutto, tra un attacco epilettico, un tuono elettronico, uno sciame di vespe, un maremoto, un naufragio; stipano di cadaveri gli armadi, irrompono da una porta come se una raffica di vento li scaraventasse in scena. Sono vite che non si reggono in piedi.

Gli esseri umani di oggi sono creature sparpagliate, in preda a continue interferenze e sommovimenti ingestibili? Non riescono a darsi, se non una meta, almeno una rotta?

Qualcosa di simile lo comunica anche *Una foresta* di Olmo Missaglia: il regista trentenne ha proposto uno spettacolo che, tecnicamente, può essere definito un cabaret: le esperienze dei quattro sconosciuti che si perdono in un bosco non hanno uno sviluppo narrativo che dia senso a ciò che vivono, perché affrontano una pura addizione di "numeri" teatrali. Così la vita non è nient'altro che una somma di episodi.

Stress etico

Vivere è eticamente stressante (lo si vede anche dagli articoli che escono su questo giornale): l'esistenza ci chiede in continuazione di decidere come educare un figlio piccolo, come corteggiare senza essere sessisti, come diventare consumatori consapevoli, con quali desinenze scrivere una mail collettiva... Si capisce che ci sia gen-

te che non ce la fa: è dura prendere una decisione epocale ogni mezz'ora; meglio rinunciare al libero arbitrio e delegarlo a un'istituzione, a un'autorità morale, a una guida che ci dica che cosa fare di noi: rivolgersi alle chiese vecchie e nuove; alle teorie complottistiche; al pensiero progressista o reazionario, purché strutturati in slogan che siano pratici come un'app. Solo che poi, come sempre, i risultati non corrispondono alle attese.

E anche fra ciò che si scolpisce su misura per sé stessi nelle tavole della legge e l'esperienza individuale concreta c'è uno scarto esistenziale doloroso: lo scopre Samira Elagoz, che riprende con la telecamera le fasi iniziali del suo percorso di transizione sessuale. *Seek Bromance* dura quattro ore, è un film documentario, interrotto da brevi monologhi della protagonista e regista, presente dal vivo sul palcoscenico.

Conosce in rete Cade Moga, un artista performer brasiliano transmaschile, ex ragazza, ex modella: anni prima, dal padre chirurgo si era fatto impiantare e poi togliere dal petto due protesi; ora ha due cicatrici sui capezzoli, e si inietta testosterone in corpo.

Samira Elagoz, biondina finlandese figlia di padre egiziano, va ad abitare per un po' con Cade Moga a Los Angeles e Las Vegas, e comincia anche lei ad assumere ormoni. Il film è il resoconto di una relazione farmacopornopolitica (concetto postfoucaultiano coniato da Paul B. Preciado). Alla fine, quando ormai si sono lasciati da mesi, tutti e due appaiono tristi, dubbiosi, emaciati, e sono molto onesti nel descrivere quanto sia difficile inventarsi personalmente questa forma

esistenziale, oltre gli archetipi maschili e femminili, oltre le aspettative e le teorie queer.

Il mondo sono io

Se fosse lungo la metà, *Seek Bromance* avrebbe un grande potenziale divulgativo (da mostrare a chi non ha letto Preciado), varrebbe la pena di diffonderlo per la sua esemplarità sociologica. Però, il vetero-devoto all'estetica che è in me non può fare a meno di notare certi nodi, che non riguardano solo l'opera di Elagoz, ma anche tutti i discorsi e le opere d'arte di questo tipo (visto come mi sto impegnando? Cerco di interessarvi ricavando considerazioni generali, anche se non riuscirete a vedere *Seek Bromance*).

Primo nodo: se hai una cosa importante da dire, non accontentarti della sua importanza, dilla meglio che puoi. E invece, la convinzione di parlare di temi cruciali fa trascurare a Elagoz la confezione formale della sua opera: invenzioni, ritmo, nerbo strutturale si squagliano perché c'è qualcosa di urgente da comunicare.

A parte qualche reminiscenza di *Chelsea Girls* di Andy Warhol nell'uso dello *split screen*, le trovate visuali di Elagoz sono acerbe, petulanti, verbose: ma, tanto, ciò che importa sono i contenuti.

Secondo nodo: se per caso ti ritrovi al centro di tutto, ciò non significa che puoi sostituirti a tutto. E invece, l'intensità personale con cui vivono certi temi conficca questi due artisti, Elagoz e Moga, nell'egotismo assoluto: il mondo per loro non esiste; esistono solo i problemi di identità sessuale dell'artista, per quattro ore di seguito (e d'altronde, la lunghezza abnorme è coerente con le loro premesse

egocentricissime): ma siccome il tema è di moda, ecco che allora posso avere l'illusione che parlando di me io parli di tutto il mondo, perché la mia condizione è nell'occhio del ciclone culturale occidentale.

Chiedi ai classici

E dunque, gli individui e le collettività sono abbandonati all'angoscia etica, e si trovano a riconsiderare tutto da zero per impostare l'esistenza. Il teatro che rimedi propone? Che istruzioni dà per l'uso della vita?

A volte si rivolge ai classici, antichi o recenti, per recuperare qualche certezza, per far vedere che quest'epoca non è una mostruosità inedita: certi problemi sono stati già affrontati secoli fa, possiamo contare su esempi e paradigmi del passato, se non altro per suscitare discussioni.

L'*Odissea* è ancora in salute per illuminare le vicende di chi scappa dalle guerre di oggi e ritorna incautamente in patria per ricongiungersi al padre, al suo Laerte personale, e invece finisce incarcerata dal regime siriano, come è successo davvero

a una delle attrici-testimoni di *The Lingering Now*, della regista brasiliana Christiane Jatahy (premiata con il Leone d'Oro). Ed è in salute anche l'*Oresteia* di Eschilo, che Milo Rau ha usato per mettere in scena, con artisti locali a Mosul, la questione tremendissima della riconciliazione fra vittime e aguzzini in Siria (in questo caso, alla Biennale si è visto il documentario sul suo *Oreste in Mosul*).

Per non parlare del Vangelo: nel commovente film di Rau, *The New Gospel*, si vede il terzo Gesù che muore a Matera, dopo quelli di Pier Paolo Pasolini e Mel Gibson; questa volta è un attivista africano, che aizza contro il caporalato i raccoglitori di pomodori della Basilicata. Toh, un eroe positivo! L'unico di questa Biennale.

E poi ci sono i classici della letteratura, contemporanea e non. Per il suo magnifico *Brevi interviste a uomini schifosi*, Yana Ross ha attinto a David Foster Wallace.

È stato il più gladiatorio, il più performativo degli spettacoli visti qui: c'erano due pornoattori che scopavano davvero in scena, e un'attrice che portava alle labbra un frullato di pomodoro e merda, e un altro che, nelle vesti di un vecchio decrepito, si

spalmava addosso le feci raccolte dal pannolone.

Il tutto in una commistione di immaginario western recitato in tedesco, musica country dal vivo e una grande perizia scenica; gli attori pronunciavano le parole di Foster Wallace compiendo atti faticosi o perversi, e in questo modo le potenziavano, evidenziando la terribile ambiguità dei discorsi umani, dei ragionamenti politici e morali: come nel famoso monologo del libro, in cui si arriva a dimostrare che la Shoah agli stupri particolarmente efferati hanno degli aspetti positivi, perché aumentano la conoscenza che l'umanità ha di sé stessa. Brrrr.

La cover della cronaca

Non ci si accontenta più degli attori che vagano su un palco a venti metri di distanza dal pubblico: vogliamo vederli da vicino, vogliamo scrutare il loro volto per verificare che effetto gli fanno le parole che dicono, come le *patiscono*: perciò è sempre più diffusa la presenza di una telecamera in scena che riprende gli attori in diretta e li proietta su uno schermo, ingigantendoli in primo piano.

È diventato ormai un linguaggio registico acquisito, che in questa Biennale si è visto in più di metà degli spettacoli. Penso sia un indizio anche della volontà degli artisti scenici di *affacciarsi* il più possibile, di varcare una soglia di prossimità col pubblico. A questo corrisponde anche un altro slancio: il desiderio di un'immersione più spericolata, più temeraria nel mondo.

È quello che ha fatto Milo Rau con *La Reprise*: ha messo in scena il banale e bestiale assassinio omofobico di Ihsane Jarfi, commesso in Belgio nel 2013. Gli attori ricostruiscono le circostanze e la scena del delitto. È una scelta controcorrente rispetto a quanto succede nella attuale vita collettiva, che commenta, non fa altro che commentare i fatti di cronaca: per tenerli a distanza.

Social, articoli, talk show: la violenza viene seppellita sotto una quantità di opinioni e giudizi di giornalisti, esperti, osservatori, lettori. I pareri che pullulano intorno ai fattacci hanno sostituito il coro della tragedia greca, ma invece di dare più rilievo ai misfatti, li offuscano sotto una quantità di opinioni soggettive. A ben vedere, è un atteggiamento paranoide, rassicurante: si allontana da sé l'orrore spiegando,

analizzandolo, fornendo interpretazioni e sentenze sommarie. Ecco allora che la via opposta è quella teatrale, cioè isterica, immedesimativa: non le basta l'empatia, è più radicale, vuole accogliere l'altro in sé, lo recita, lo replica minuziosamente, anche se è un assassino; non analizza ma impersona.

È una delle ragioni fondanti della sapienza teatrale: diventare gli altri con tutti sé stessi, non solo con il pensiero ma anche con il corpo, i gesti, l'andatura. E anche con la consapevolezza: Milo Rau è un artista davvero contemporaneo perché non si limita a fare finta, ma fa vedere che sta costruendo una finzione: delle sue opere fanno parte anche le cornici produttive (le audizioni degli attori, i provini, i trucchetti per fare una scazzottata che sembri vera).

I suoi attori-personaggi sono fondamentalisti del tempo presente: hanno assorbito talmente tanto la cronaca giornalistica che finiscono per mimarla. Lo spettacolo di Rau è una specie di cover (le versioni alternative di una canzone): una *cover* non musicale ma criminale, è l'esecuzione di un delitto suonata da un'altra band. Mi ha fatto male (un male benefico), come spettatore, vedere quelle brave persone degli attori rifare in scena i massacratori di un omicidio gratuito, accaduto davvero.

Ambiziosi e scontenti

A un classico della letteratura si è affidato il duo Belova e Iacobelli in *Loco*, un'ora di magia scenica pura. Immaginate due donne, brune e vestite di nero, ben visibili sul palco, che maneggiano insieme, con sincronia impeccabile, un burattino a grandezza naturale: è Popriščin, il protagonista delle *Memorie di un pazzo* di Gogol'.

Le due burattinaie, che muovono e destrutturano il pupazzo sotto gli occhi del pubblico, impersonano le forze da cui è agito Popriščin, l'oppressione sociale che subisce, la sua insurrezione folle e patetica, che non riesce ad accentarsi del suo rango: è uno scrivano comunale ma si convince di essere il figlio del re di Spagna, che sposerà la figlia del capo ufficio.

La sproporzione fra ambizioni sbagliate e realtà, fra illusioni di successo e classe sociale, fra sogni di grandezza e grame possibilità di realizzarli è risuonata anche in altri spettacoli, come nel satirico *Broke House* di Ca-

den Manson, dove si aspira a diventare influencer con milioni di follower, o star del cinema, o stilisti famosi, salvo poi essere sfrattati di casa.

A ben vedere, la stessa difficoltà origina l'atto unico di Deflorian e Tagliarini, *Sovrimpressioni*, recitato con il loro inconfondibile tocco, delicato e inesorabile. Un'attrice e un attore dialogano in camerino, mentre due truccatrici li preparano; devono impersonare Ginger e Fred.

Già nel film felliniano Mastroianni e Masina accettavano di essere il residuo senile di sé stessi; i personaggi di Deflorian e Tagliarini, dunque, sono il riverbero di un residuo, l'eco di un'eco, hanno la consapevolezza auto ironica di non poter aspirare a niente più di questo. Alla fine, a questo post Fred non resta che fare uno struggente assolo di ballo con una pianta in vaso, una kentia.

Come siamo messi

E quindi, tirando le somme, chi siamo per la Biennale di Ricci/Forte? Siamo soggetti interiormente sparpagliati, senza un obiettivo che non sia posticcio, o assurdo, o irrealizzabile. Siamo in balia di interferenze e dirottamenti continui, e di pressioni sociali schiaccianti, e di sogni troppo grandi.

Viviamo la sproporzione fra necessità e utopia, non riusciamo a praticare un ideale, non abbiamo la dignità di chi lotta per sopravvivere, come invece ci mostrano i profughi africani o mediorientali. Non crediamo più a nessuna parola, tranne a quella di chi ci spiantella la sua sofferenza o la sua cattiveria, purché siano reali e ostentate.

Siamo fondamentalisti dell'attualità che si illudono di trovare qualche appiglio culturalistico nel passato. Ci affidiamo a schemi esistenziali vecchi e nuovi, che però producono frustrazione, facendoci constatare quanto siamo inadeguati. Abbiamo paura di essere coerenti perché ciò che sosteniamo, se preso sul serio, produrrebbe contraddizioni catastrofiche. Che dite, vi riconoscete o no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

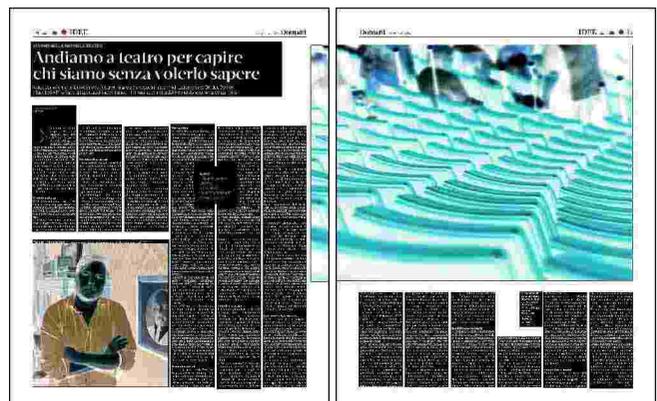
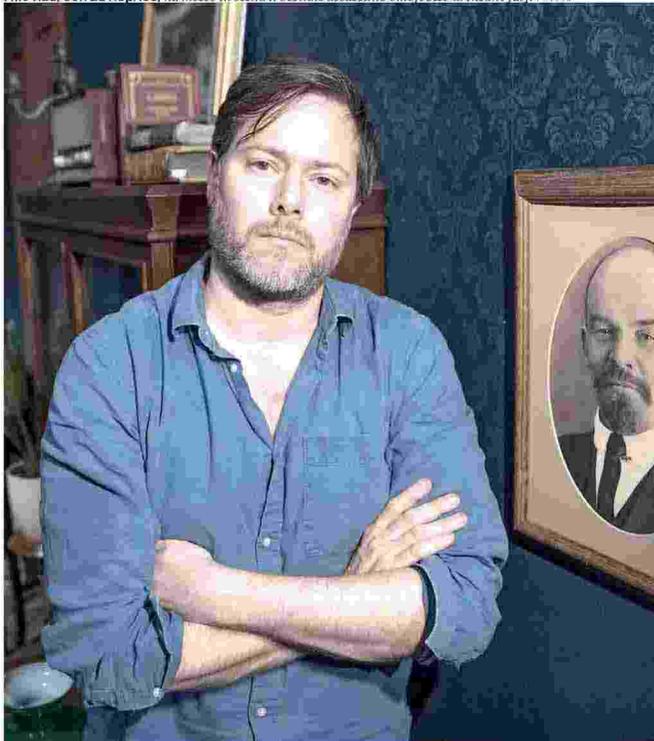
Loco

L'opera del duo
Belova
e Iacobelli
è un'ora di magia
scenica pura



Gli spettacoli sono affollati di personaggi che non sanno darsi una rotta, velleitari, ambiziosi, inadeguati, incapaci di seguire un ideale
FOTOPIXABAY

Milo Rau, con La Reprise, ha messo in scena il bestiale assassinio omofobico di Ihsane Jarfi. FOTO AP



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Biennale: il corpo, il video

Massimo Marino

1 Luglio 2022



Rossa è la seconda edizione della Biennale Teatro diretta da Ricci/Forte. Anzi *Rot*, perché la parola tedesca ha un suono più duro, “è un graffio, una lacerazione” scrivono i direttori sull'imponente catalogo color fiamma. “Rot è il rosso che acceca, la metamorfosi della passione, furia che avvampa...”. Ed è naturalmente il sangue che scorre nelle tragedie delle migrazioni, della guerra, in quelle consumate tra le mura domestiche.

Il corpo sembra il protagonista assoluto dei primi spettacoli, anche quando in questa nostra era ipertecnologica viene sottratto come presenza reale, in spettacoli di docu-fiction che danno spazio a forme di cinema e video dal vivo. Un corpo evocato continuamente, scavato fin sotto i confini della pelle, esplorato nelle aggressioni che subisce, ma spesso trasferito in immagini cinematografiche. Gli attori lo fanno riemergere reale appearing in scena e poi di nuovo lo occultano dietro schermi che celano i momenti più intimi, da farci spiare attraverso riprese video. È il corpo espulso, il corpo violentato, il corpo precario, è quello algido delle pratiche pornografiche che rendono icone i rapporti di dominio e sottomissione.

Questa premessa serve a tracciare fili del disegno di un Festival che si completerà solo domenica 3 luglio, con vari eventi che accompagnano gli spettacoli principali, debutti di vincitori di selezioni riservate ai giovani dei College, reading poetici dedicati ad Alda Merini, performance site-specific.



The Lingering Now, ph. Andrea Avezzù, Courtesy La Biennale di Venezia.



Il cinema domina in *The Lingering Now / O Agora que Demora* (L'eterno ora) della brasiliana Christiane Jatahy, Leone d'oro di questa edizione della Biennale Teatro. Laureata in teatro e giornalismo, con un master in arte e filosofia, la regista fonde tutti questi interessi nei suoi spettacoli, che spesso partono da un riferimento classico per affrontare nodi brucianti del presente. La scenografia è costituita solo da un grande schermo e lo spettacolo si avvia come un film. Il riferimento classico in questo caso è *l'Odissea*, in una fin troppo facile sovrapposizione con le vicende dei migranti. Jatahy non sceglie di concentrarsi su una storia o su una situazione: lavorando con una compagnia multinazionale e usando la mobilità che il mezzo cinematografico permette ci porta in diversi mondi, la Siria squassata dalla guerra civile, la Palestina, il Sudafrica delle township, ma anche il Belgio degli emigrati italiani, il suo Brasile, dove il nonno arrivò fuggendo dalla dittatura portoghese di Salazar, e l'Amazzonia, dove i nativi sono costretti a farsi fuggitivi dalla propria terra.

Montaggi incrociati ci portano attraverso differenti situazioni, con una sovrapposizione abbastanza forzata e prevedibile ai racconti delle peripezie di Odisseo, in uno spettacolo che all'inizio poco sorprende, dando l'impressione di un accorto montaggio di situazioni note, neppure troppo approfondite.



The Lingering Now, ph. Andrea Avezù, courtesy La Biennale di Venezia.

Lo scatto avviene quando gli attori iniziano ad apparire in mezzo al pubblico, quando una telecamera li inquadra, e allora la memoria del film diventa testimonianza presente, più incisiva. Suonano chitarre, accendono qualche momento festoso tra gli spettatori, costituiti in gran parte dai giovani apprendisti attori o critici o registi dei laboratori della Biennale College. Gli attori ballano in mezzo al pubblico e coinvolgono a danzare, tra le sedie, senza assolutamente scardinare la forma e la gerarchia della sala all'italiana. Solo fanno alzare e muovere, sul posto, gli spettatori, dando un'illusione di libertà, di festa, di comunicazione.

Sono molte le insidie di questo spettacolo, ripeto non molto originale, senza neppure tutti i falsi piani e gli specchi dei migliori lavori di Milo Rau, che sarà presente in chiusura del Festival con *The New Gospel*, ancora cinema teatro (ci sono anche Deflorian/Tagliarini con *Sovrimpressioni* e il Leone d'argento Samira Elagoz con *Seek Bromance*, storia d'amore trans).

Alla fine i giovani spettatori, entusiasti, tributano una standing ovation alla compagnia, che ha portato nelle devastazioni della guerra di Siria e nelle lacerazioni di un Brasile dove la democrazia è sempre fragile, in un percorso tra l'attualità e la memoria. Piace molto questo format a una generazione cresciuta a talk show e reality show. Ancora di più per quelle rotture: il ballo, i volti di bambini che ci guardano intensi dallo schermo, il racconto di Yara che dal video diventa confessione in sala, sommessa, vicina a te, danno l'impressione di una vicinanza, un'empatia. C'è molta voglia, mi sembra, di appassionarsi, di provare sentimenti, anche

se solo in superficie. E ci si accontenta, con entusiasmo e urletti di consenso, di un teatro documento, di un performance-reportage non particolarmente originale né approfondito, che fa leva sul bisogno di provare sentimenti politici.



Broke House, ph. Ves Pitts.

Broke House rientra in un'altra delle categorie che improntano il programma del festival, il multimedia happening. È una creazione del Big Art Group, formazione che si è fatta conoscere in Italia già da una ventina di anni fa tra Polverigi e Modena. Il regista Caden Manson e i suoi collaboratori da sempre lavorano a trasformare la presenza in immagini digitali. Sul catalogo leggiamo: "Il corpo si estende oltre la carne. Il corpo è plurale. È una matrice di pixel, frequenze, avatar e server".

Nello spettacolo ci troviamo di fronte a una casa elettronica, fatta di pannelli che si accendono di colori vividi, di immagini cangianti, rivelando (e nascondendo) i personaggi. Questa casa, dove vive una famiglia allargata contemporanea, dove ruoli e confini di genere sono abbastanza labili, è un luogo decaduto, una "casa rotta", un rifugio pericolante come in *Grey Gardens* dei fratelli Maysles, dove veniva raffigurata la condizione di recluse di madre e figlia, zia e cugina di Jacqueline Kennedy Onassis. Qui a muovere le reticenti azioni dello spettacolo, a snidare figure appassite, travolte dalla vita, sbiadite e molto trash, che guardano anche alle *Tre sorelle* di Čechov, è la telecamera di un onnipresente documentarista.

Davanti a questo ulteriore viaggio tra teatro e invenzione video matura un pensiero affacciatosi per *The Listening Now*. Nella tragedia greca, in Shakespeare e in genere nel teatro classico erano

il capriccio degli dèi, il delitto, l'odio familiare, la brama di potere a mettere in moto macchine infernali. Poi è stata l'economia a scatenare appetiti o a respingere vite nell'emarginazione. Ora ad accendere le dinamiche teatrali è la telecamera, quell'occhio che spesso ci scruta realmente o che comunque immaginiamo presente per le nostre messe in scena quotidiane.



Broke House, ph. Ves Pitts.

Da quella casa – scopriamo – quasi tutti sognano di fuggire, in modi improbabili, sognando, cercando di spezzare i vincoli, senza riuscire a muoversi di un solo centimetro. E lo stesso edificio rifugio esiste finché l'illusione resta viva, resiste finché si recita senza ripensamenti per l'occhio elettronico. Appena qualche granello blocca il meccanismo e fa svanire il miraggio autocompiacente, la casa si smonta: gli schermi cadono o si spostano, le proiezioni finiscono, rimangono lo scheletro di legno di una struttura e le rovine delle persone.

Broke House è un reiterarsi di situazioni, di interventi dei personaggi, rappresentazioni di sé stessi che alla lunga stanca e dà l'impressione di trovarsi di fronte a un raffinato "Casa Surace" traslocato dal Sud piccoloborghese alla Grande Mela, in atmosfere post Andy Warhol, senza troppo respiro.



Brief interviews with hideous men - 22 types of loneliness di Yana Ross, ph. Sabina Boesch.

Manca ugualmente il fiato a *Brevi interviste con uomini schifosi* della regista tedesca Yana Ross. L'elemento forte dello spettacolo sono i testi tratti dallo sconsolato, urticante libro omonimo di David Forster Wallace del 1999. Un viaggio nel sesso e nei modi di viverlo, ma anche in altre funzioni basso-corporee, con spazio a borborigmi, odori malsani, pratiche escrementizie; un'"inchiesta" sull'oppressione sessuale, sull'oppressione maschile sulla donna, sui ruoli di carnefici e di vittime e sulle ipocrisie che provano a rovesciarli.

Lo spettacolo illustra i testi sforzandosi di essere tagliente o ironico, senza in realtà inventare molto. Ci fa entrare in sala attraversando la scenografia, il patio di una villa americana, con piscinetta (finta) piena di rifiuti, vari cactus e un bisonte. Da sportelli, finestre, muretti pendono i corpi stecchiti dei personaggi, che tra poco rivivranno. Sulla sinistra, in una stanza con le pareti trasparenti, due pornoattori, nudi, provano dal vero varie posizioni di coito: lui sopra lei sotto, lui che la prende da dietro, lei a cavalcioni su di lui. Si muovono con algida precisione, in rapidi chirurgici scambi.



Brief interviews with hideous men - 22 types of loneliness di Yana Ross, ph. Sabina Boesch.

I testi di DFW sono intervallati da musiche country e coretti, da scene pop con attori e attrici travestiti da colorati cow boy o cow girl e con immancabili momenti di live video, quando gli interpreti si chiudono dietro le mura di una stanza. Una donna là tritura carne (la impasta e pulisce con un paio di mutandine): ne fa polpette ricordando l'oppressione paterna, l'asfissia che le procurava. L'atto quotidiano si trasforma in violenza insopportabile, i cessi puzzano di deiezioni non ripulite, la carta igienica diventa coda di esseri umani, schifosi appunto. Uno spazzino all'inizio provava a rendere linda la scena rimuovendo i rifiuti: ma nei colori pastello o acidi della scena la sporcizia è interna, invincibile. La porno attrice insegna come leccare quella cosa là per dare piacere alla partner, come baciare e far fremere. Poi si spoglia, in un vero e proprio strip-tease davanti a un lui e a una lei compassati in punta di sedia. E va a strusciarsi, nuda, sulle gambe di uno spettatore, suscitando qualche fremito nelle signore in prima fila che temono la sorte tocchi al marito o al compagno...

Un cartello, a causa di queste scene, invita chi vuole abbandonare la sala a rivolgersi alle maschere che stazionano alla fine delle gradinate, ma solo due vanno via. Azioni di questo tipo non scandalizzano più, specie un pubblico di addetti come quello della Biennale. E poi spirano freddezza, forse brechtiana estraneità, e risultano alla fine un gratuito tentativo di alleggerire la forza, la violenza delle parole. Raramente l'azione acquista forza incisiva: per esempio quando dopo una cena tra coppie nella stanza, con l'allegria del convivio trasmessa in video, una donna esce e sotto la sciarpa mostra i segni di violenza, immaginiamo del marito.

Un momento forte potrebbe essere il finale, quando protagonista in questo serraglio diventa un vecchio, su sedia a rotelle, scatarrante, sfiatante, scoreggiante, che si alza e avanza a fatica. Poi tutti gli attori si ripresentano vecchi, in un trionfo del decadimento, della prossimità della morte, sul desiderio, sull'impulso, sul sesso, sull'oppressione sessuale. Sarebbe un bel finale, se non si vedessero così tanto le maschere di plastica a rendere il tutto finto, posticcio, citato, senza colpi allo stomaco di chi guarda. Le vere scosse le dà il testo: il resto è confezione, maquillage, come le altre cose qui raccontate.

L'ultima immagine è tratta da *The Lingering Now*, ph. Andrea Avezù, Courtesy La Biennale di Venezia.

SCARICA ARTICOLO IN PDF ↓

TAGGED: Biennale Teatro , Biennale di Venezia

Banner pubblicitario

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e **SOSTIENI DOPPIOZERO**

DELLO STESSO AUTORE →

LEGGI ANCHE ↓

I PIÙ LETTI

- 1** **Nostalgia di Mario Martone**
Daniela Brogi
- 2** **Samanta Schweblin, qualcosa di perturbante**
Alessandro Mezzena Lona
- 3** **Alzheimer, cadere insieme**
Mauro Portello
- 4** **Il fiume Po, la siccità, la (assenza di) cultura fluviale**
Davide Papotti

Sette buoni motivi per seguire la biennale ROT

Non mettete mano alla pistola, quando sentite la parola Teatro; non togliete la sicura se davanti c'è Biennale, non caricate subito al 'di Venezia'. Un attimo soltanto, prima di premere il grilletto: il mondo del teatro, a lungo chiuso per Covid, già agonizzante, è quasi morto; dal coma profondo, però, si stanno levandoci voci di talento per esprimersi senza scrupoli, come se fosse un'ultima parola, sul mondo e la politica, i corpi e il sesso, la cultura e la rappresentazione stesse. Lo dimostrano le proposte della Biennale

Teatro, dal 24 giugno al 2 luglio, a Venezia, sotto il titolo Rot (rosso, in tedesco). I 'dramaholic' sono pronti a farsi catturare dalle emozioni, e voi? Ecco che cosa perdereste.

1) Il Leone d'oro Christiane Jatahy, brasiliana di casa a Parigi, porta in scena l'Odissea contemporanea che non vogliamo vedere, con storie vere di migranti-esuli dalla Palestina all'Amazzonia. Prova chiave per Jatahy, creativa di talento che lavora sul confine tra cinema, teatro e verità: deve scuotersi di dosso il rischio di finire nell'Accademia progressista.

2) Samira Elagoz, finlandese d'origine egiziana, Leone d'Argento, sfugge alle categorie. È una/uno che prima ha usato fin troppo sfacciatamente la propria femminilità, ora si mette così in gioco da raccontare per 240 minuti la sua transizione di genere, con il video-artista Cade Moga, brasiliano di casa a Los Angeles. Una 'performance-reportage, happening-docu-fiction' da shock?

3) Farà scalpore la versione teatrale di Yana Ross, lituana formatasi a Yale, delle 'Interviste con uomini schifosi' di David Foster Wallace, con tanto di pornstar al lavoro dal vivo.

4) Innovazione multimediale e trasgressioni sono garantite anche dai newyorchesi Big Art Group con Caden Mason, in 'Broke house', che mescola documentario e performance, 'Le Tre Sorelle' di Cechov e l'America di oggi, in una sorta di 'alleluia queer'.

5) Il maestro svizzero-belga-tedesco Milo Rau, omaggiato per l'impegno militante con la proiezione di tre suoi film e ormai lanciato anche nella letteratura, presenta 'La Reprise', lezione magistrale sul teatro e sulla morte, tema appena esplorato con l'attrice Ursina Lardi nel toccante 'Everywoman'. Sarà fedele al suo manifesto per il teatro-realtà?

6) Appuntamento da non perdere, la riproposta di 'Tryptych' dei Peeping Tom, autentico capolavoro di teatro-danza che lascia a bocca aperta gli spettatori, metafora di un presente claustrofobico segnato dalle paure.

7) In zona Cesarini, la quota 'Cesarini': a fine giornata si balla all'Arsenale, con tanto di letture di poesie di Alda Merini. La prima è annunciata con Asia Argento, segue Galatea Ranzi con le allieve dell'Accademia Silvio d'Amico, chiude la stralatrice Sonia Bergamasco ("Se mi dura questo entusiasmo finirò come Narciso" recita il titolo della mostra con cui riapre, nella vicina fondazione Cini, la stanza di Eleonora

Duse...), Dj set firmato Demetrio Castellucci, della tribù di Romeo, alle cui sonorità è affidato addirittura il compito, da programma, di ‘trasformare l’attonimento in convivio’ e il maschile/femminile ‘in una parola-gender multiforme’ (sic).

Alto e basso, trash e cult, mondo e famiglia: andrebbe tutto scritto con la barra dello ‘slash’ per gli attuali direttori artistici della Biennale, che si firmano ricci/forte. Considerati e riconosciuti provoc/attori/autori/registi, si celano dietro al logo in minuscolo Stefano Ricci e Gianni Forte, forse per via dei cognomi che al pubblico del Teatro borghese potrebbero sembrare marchi di cravatte di seta e grand-hotel. Già: per non farsi imprigionare nel lusso da successo, dopo una prima Biennale inevitabilmente depotenziata dal Covid, ricci/forte ora puntano tutto sul Rot, che sulla carta già appare, come direbbero loro, da applausi/fischi. Aggiungeranno un po’ di fuffa sulla muffa dell’istituzione o faranno un bel casino?

Paolo Martini – Published on 2022-06-21 00:00:00

[Continua a leggere](#)

Dramaholic

© 2022

Pagine

Articoli

Quis/Quid

Teatro La Biennale delle donne con sesso in scena

Gasparon a pagina 17



A pochi giorni dall'apertura della rassegna, ieri mattina è stato presentato il programma della manifestazione. Molta sperimentazione da tutto il mondo, ma anche omaggio ad Alda Merini

L'APPUNTAMENTO

In un'epoca fatta di contraddizioni, l'invito è di non fermarsi allo stop segnalitico, ma di abbracciare l'imprevisto, mettendo in campo l'azione, il movimento. Anche con la provocazione del sesso in scena come accadrà con lo spettacolo del regista Yana Ross che prevede una "pièce" forte sotto tutti i punti di vista. D'altronde "Rot" (rosso in tedesco), titolo scelto per il 50. Festival internazionale del Teatro, in scena dal 24 giugno al 3 luglio e diretto da Stefano Ricci e Gianni Forte, rimanda a qualcosa che ribolle dentro e che spinge a ricostruire dopo un'edizione 2021 legata alla meditazione di ciò che il Covid ha lasciato. Oltre 130 artisti di tutto il mondo, 42 appuntamenti e più di 600 domande di partecipazione pervenute dai vari continenti ai bandi di Biennale College.

GLI EVENTI

Questi i numeri di un festival che, prodotto dalla Biennale, sarà inaugurato dal Leone d'oro alla carriera Christiane Jatahy con lo spettacolo "The lingering now", in prima nazionale al Teatro alle Tese. Arrivando così a consolidare la sintesi fra scrittura teatrale e cinematografica. Un'integrazione tra teatro e cinema ricorrente in più occasioni, come nel caso di "Broke house" (26-27 giugno), portato in scena da Big Art Group, la compagnia newyorkese fondata da Caden Manson e Jemma Nelson, realizzato secondo la tecnica del Real Time Film. Tra gli ospiti più attesi, anche il Leone d'argento Samira Elagoz con "Seek bromance", destinato a mostrare al pubblico il percorso di "transizione" dell'artista in tutte le sue sfaccettature. «Il suo è un invito ad aspirare ad un mondo dinamico, -riflette Forte- dove esiste fluidità». Mentre Yana Ross, per la prima volta in Italia con un titolo cult di David Foster Wallace, "Brief interviews with Hideous Men" a cui la regista ha aggiunto il sottotitolo "22 types of loneliness", porterà a scavo nelle pieghe di una mascolinità tossica, facendo emergere anche le voci femminili. La scena si aprirà con un amplesso, a dimostrazione che la pornografia - quella vera - sta in realtà nel linguaggio. "Tryptich", della compagnia belga Peeping Tom, proporrà invece un viaggio onirico nel labirinto della memoria, dove gli attori/danzatori si muoveranno all'interno di scenografie che ricordano un set cinematografico alla Lynch.



Biennale Teatro volti femminili e sesso in scena



IL PRESIDENTE

«C'è molta soddisfazione - assicura il presidente Roberto Cicutto -. Le prevendite stanno andando molto bene». A conferma di come la voglia di tornare a riempire le sale sia tanta. Ritorna a Venezia anche l'esponente di punta del teatro militante contemporaneo, Milo Rau, a cui il festival dedicherà una sortata "personale" con la rassegna cinematografica "Activism and intimacy" e lo spettacolo "La reprise". Ad accompagnare l'intera manifestazione, il progetto "Late hour

scratching poetry", che al termine degli spettacoli - sera dopo sera - negli spazi all'aperto dell'Arsenale darà vita a reading dai testi di Alda Merini, attraverso la voce di Asia Argento, Sonia Bergamasco e Galatea Ranzi. Insieme alle 8 attrici under 35 selezionate con l'Accademia d'Arte drammatica Silvio D'Amico. Un'occasione «per raccontare come la poesia sia un propulsore - dice Ricci - per affrontare le fatiche dell'esistere. E per narrare una nuova femminilità che si autolegittima, senza la mediazione degli uomini».

VENEZIA Una scena dell'allestimento di Yana Ross molto atteso per il messaggio anti-pornografia. Accanto il presidente Roberto Cicutto

LA REGISTA YANA ROSS PORTERÀ SUL PALCO UN AMPLESSO PER CONTESTARE IL LINGUAGGIO DELLA PORNOGRAFIA

Debutto anche per i giovani artisti di Biennale College Teatro: se Olmo Missaglia è il vincitore del bando dedicato ai registi italiani, Tolja Djokovic e Giacomo Garaffoni di quello per autori under 40. E ancora, Antoine Neufmarse e Aine E. Nakamura nell'ambito di performance site specific, che dal 26 giugno (ore 18) animeranno gli spazi di campo S. Agnese e S. Stefano. «Il colore scelto per il prossimo anno? Il verde», anticipano infine Ricci e Forte.

Marta Gasparon

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prende il via venerdì all'Arsenale la programmazione di Stefano Ricci e Gianni Forte. Si ascolteranno le voci di Asia Argento e Sonia Bergamasco e i versi di Alda Merini

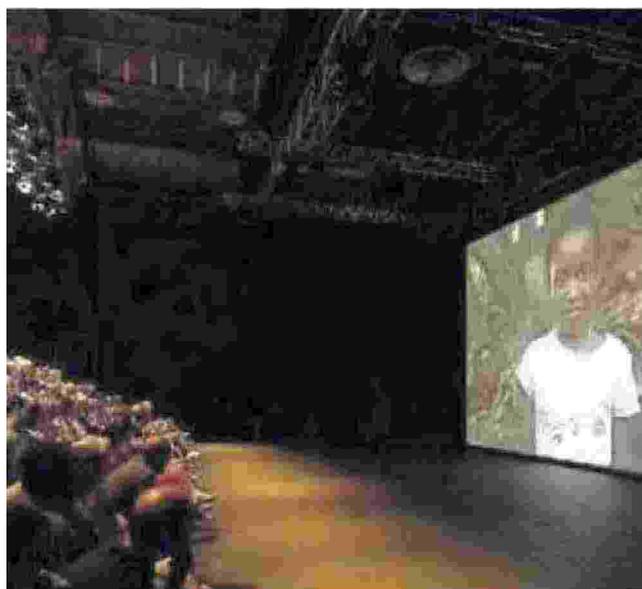
Biennale teatro racconta le vibrazioni del mondo

LA RASSEGNA

VENEZIA Asia Argento e Sonia Bergamasco saranno le madrine delle giornate d'apertura e chiusura, che presteranno voce e corpo al progetto "Late hour scratching poetry": appuntamenti in seconda serata (curati da Galatea Ranzi) legati al 50. Festival internazionale di Teatro della Biennale, nei quali si ascolteranno i versi di Alda Merini. E, a seguire, i "paesaggi sonori" di Demetrio Castellucci.

IL ROSSO

"Rot" ("rosso" in tedesco) è il titolo impresso da Stefano Ricci e Gianni Forte, direttori della 50. edizione della Biennale Teatro che si aprirà venerdì 24 giugno. Fino al 3 luglio, si alterneranno negli usuali palcoscenici della Biennale e in altri luoghi urbani, spettacoli, performance, incontri. «Un Festival specchio, in vibrazione con il mondo, in ascolto dei cambiamenti delle nostre società», lo definiscono Ricci e Forte, che fra i vari significati di "Rot" rilevano, altro indizio di poetica, un «grido di disperazione di fronte al seppellimento barbaro, ancora oggi, di concetti come pace e libertà». Un percorso teatrale, si preannuncia, di carattere dirompente.



LEONE D'ORO "The Lingering Now" della brasiliana Christiane Jatahy

Anticipano proprio Ricci e Forte: «I corpi di Christiane Jatahy setacciano il pianeta alla ricerca di impronte gemelle, quelli di Caden Manson/Big Art Group ansimano spasmodicamente accumulando per sfamare il vuoto; gli arti di Milo Rau, percossi e in solitudine si contrappongono a quelli nostalgici di Deflorian/Tagliarini; i corpi alterati dei Peeping Tom si placano

nel sogno delle strutture metamorfizzate di Olmo Missaglia; la ricostruzione identitaria di Samira Elagoz conversa con gli uomini inorganici di Belova/Iacobelli».

Ancora: «E' Yana Ross a sancire l'identità propria di una superficie epidemica che si oppone alla battaglia dei sessi, attraversando l'impudico ipertrofico delle ghiandole olfattive di

Antoine Neufmars che trovano scampo riflesso nell'ugola fragile di Aine E. Nakamura». In conclusione: «Non un solo teatro, ma molti teatri possibili, in un travaso di senso tra una grammatica e l'altra». «per lasciar proliferare il Teatro di domani».

Nella giornata di apertura di venerdì, ad anticipare la lettura scenica di Asia Argento (in programma all'Arsenale alle 21.30), ci sarà il primo importante spettacolo: al Teatro alle Tese infatti, alle 19 in prima nazionale, si assisterà a "The Lingering Now" (2019) di Christiane Jatahy, ispirazione l'"Odissea" omerica, fra teatro e cinema. «Siamo andati in specifici luoghi del mondo per filmare persone che vivono la propria odissea» racconta la Jatahy, autrice e regista brasiliana, classe 1968, insignita quest'anno con il Leone d'Oro alla carriera: «Impietosa e acuta osservatrice della violenta crudeltà del nostro mondo», recita parte della motivazione. Sarà assegnato invece a Samira Elagoz (Helsinki, 1989) il Leone d'Argento. Anche per quest'ultimo, filmmaker e performer che dedica indagini e approfondimenti a tematiche quali sessualità e violenza, un'idea di teatro che va ben oltre il palcoscenico.

R.Pet.

1 RIPRODUZIONE RISERVATA

In scena una famiglia vicina allo sfratto

BIENNALE TEATRO

VENEZIA Riceverà stamattina il Leone d'oro alla carriera la regista brasiliana Cristiane Jatahy, alle 12 a Ca' Giustinian sede centrale della Biennale di Venezia a San Marco: in una conversazione con Andrea Porcheddu, illustrerà al pubblico il suo percorso e idea di drammaturgia. La 50. edizione della Biennale Teatro proseguirà alle 18 con le performance urbane aperte a tutti di Aine E. Nakamura in campo Santo Stefano, e di Antoine Neufmars in campo Sant'Agnese, alle 18. A Palazzo Trevisan degli Ulivi alle 19 invece, la "personale" dedicata alla celebre figura svizzera di Milo Rau.

L'appuntamento principale della giornata si terrà con la prima europea di "Broke House" al Teatro Piccolo Arsenale alle 20.30, con Caden Manson e Jemma Nelson del Big Art Group, compagnia newyorkese che darà vita alle vicissitudini di una famiglia vicina allo sfratto. Se "Le tre sorelle" di Cechov fungono da ideale ispirazione, sarà la figura di un cameraman-narratore a trasmettere al pubblico l'intreccio - in chiave prettamente contemporanea - della trama. Conclusione della giornata alle 22.30 all'Arsenale, con l'appuntamento fisso legato al progetto "Late Hour Scratching Poetry", letture di liriche da Alda Merini.

Riccardo Petito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alla Biennale teatro 2022 il rumore ruvido del rosso

Il filo che lega le scelte per il 50° Festival Internazionale, dal 24 giugno al 3 luglio, è il rosso: il colore del teatro, di poltrone finalmente piene di corpi e dei sipari - un colore voluto da Wagner e rimasto poi canonico per i teatri d'occidente di Mario De Santis "Mi ero fatto l'idea che il cielo è blu solo per convenzione, ma rosso in realtà". Così scrisse Alberto Giacometti in una lettera del 1950 inviata alla Galleria Pierre Matisse di New-York che stava



allestendo una mostra delle sue opere. E una frase chiave scelta dai direttori della Biennale Teatro Musica Danza Ricci/Forte per presentare l'edizione 2022, in linea con la scelta di connotare con un senso cromatico le scelte di opere e artisti. Quella frase di Giacometti era riferita al suo periodo giovanile, quando soggiornò sia a Roma che a Venezia, città-teatro di mondi e umanità per eccellenza. Ed è questa visione, che penetra la realtà, la osserva nelle sue trasfigurazioni di rappresentazione, ma senza abbandonarla mai, che sembra orientare le intenzioni di Ricci/Forte, il filo (rosso, Ça va sans dire) che lega le scelte per il 50° Festival Internazionale dal 24 giugno al 3 luglio. Rosso è il colore del teatro, di poltrone finalmente piene di corpi e dei sipari un colore voluto da Wagner e rimasto poi canonico per i teatri d'occidente. E Ricci/Forte hanno scelto però il colore con il significante tedesco ROT per dare un suono duro, un graffio, una lacerazione che racconta uno sforzo, scrivono nel loro intervento di presentazione, indicando la pluralità di riferimenti: sangue e fiamme di distruzione, per una Biennale che arriva dopo i morti in Ucraina, i teatri trasformati in rifugi o obiettivi dei missili. Senza dimenticare che Rosso/Rot è però anche tutta la passione della macchina corporale, che ha il proprio cuore in un Eros ancestrale, spogliato di crismi dottrinali e canoni che pre-definiscono l'amore. Seguendo il Rosso, Ricci/Forte ambiscono a una sorta di cromoterapia del teatro che risvegli l'attenzione sensoriale per ciò che c'è intorno al nucleo dell'umano, corpo generante e insieme inerme, come lo è l'animale malato, agonizzante, compreso l'animale Terra, vittima che esplose nella magnificenza nel suo opporsi a tutto ciò. In questo senso sta la scelta d'apertura per la regista brasiliana Leone d'oro alla carriera, Christiane Jatahy, che porta The Lingering Now /O Agora que Demora, la seconda parte di un progetto basato sull'Odisea di Omero (si annuncia, dalle note della regista, una scena divisa in due, tra Calypso e Itaca, due fasi di una coscienza dilaniata due mondi). Jatahy si riferisce nelle sue note di regia, al Brasile ma si aggiungono altri luoghi di conflitto come Palestina, Libano, Sud Africa, evocati attraverso il doppio registro di immagini filmiche e attori sul palco. In questo sembra aver connessioni con il metodo di lavoro del regista svizzero Milo Rau, a Venezia presente con diversi lungo metraggi (The Congo Tribunal, Famille, Oreste in Mosul) e uno dei suoi spettacoli più profondi, La Reprise, Histoire(s) du théâtre (I) in cui emerge anche un altro tratto simile a parte del lavoro di Christiane Jatahy, ovvero quello di usare il teatro dentro una dinamica di comunità, di gruppo, quasi che i meccanismi teatrali siano snodi che innescano e indagano reazioni sociali, le ragnatele dei rapporti, la ricostruzione di ciò che è vero e ciò che all'opposto non è necessariamente falso, ma appare come diversa rappresentazione. Era tale anche lo spettacolo della regista brasiliana visto alcune settimane fa al Piccolo di Milano all'interno del festival Presente Indicativo, Entre chien et loup/ Tra cane e lupo, ispirato a Dogville, il film di Lars Von Trier del 2003. C'è l'idea di mettere il teatro al servizio di una riflessione comunitaria (la storia di una giovane Graça che, fuggendo da una dittatura latinoamericana, trova accoglienza in una piccola comunità di gente per bene innescando però dinamiche di reazione alla sua presenza). Corpi immersi nella realtà sociale, uno dei fili conduttori. Ecco il presente americano, nella complessità di linguaggi e tecnologie di rappresentazione, al centro Broke house degli statunitensi Caden Manson/Big art group. Corpi sociali colti nella dimensione intima e identitaria in Seek Bromance di Samira Elagoz, storia d'amore tra due persone transessuali e che esplora sia le varie sfaccettature di ciò che vuol dire mascolinità e femminilità ma anche di una fase di transizione della stessa regista. Ancora la relazione a due in Sovraimpressioni di De Florian/ Tagliavini, due attori al trucco che si ritrovano e si perderanno, affrontano il tema dell'invecchiamento e del tempo. Così come una perdita, dopo le speranze sembrano affrontare i tre personaggi dei tre pezzi che compongono l'opera del belga Peeping Tom The missing door, The lost room and The hidden floor. Parte integrante dei Festival saranno come sempre i giovani di Biennale College in residenza a Venezia. E infine, ogni sera Asia Argento e Sonia Bergamasco interpreteranno i versi di Alda Merini sul paesaggio sonoro di Demetrio Castellucci con il Late hour scratching poetry sotto il cielo all'Arsenale le giornate si dissolveranno nella costellazione notturna delle parole della poesia a cui si affida - scrivono Ricci/Forte - per l' evocazione e ricomposizione dei

frammenti. Suggestisci una correzione



Visioni

INTERVISTA Caden Manson e Jemma Nelson raccontano «Broke House», alla Biennale Teatro che si apre oggi

Cristina Piccino pagina 12

BIG ART GROUP

* Conversazione con Caden Manson e Jemma Nelson, nel cartellone della Biennale Teatro che si apre oggi

«Broke House», il linguaggio della scena nel tempo presente

L'America, il queer, le immagini, Cechov e «Grey Gardens» dei Maysles

CRISTINA PICCINO

■ ■ ■ Big Art Group nasce nel 1999 da un incontro, quello tra Caden Manson e Jemma Nelson a New York dove erano approdati dal Texas - Caden - e dalla California - Jemma - seguendo itinerari diversi - Manson a diciotto anni aveva lasciato Robstown per studiare all'università di Austin, la capitale della scena più indipendente degli anni Novanta-Duemila, pensiamo al cinema di Richard Linklater, che oggi ci dice è divenuta molto più convenzionale. In comune hanno il desiderio di una ricerca, di un pensiero, di linguaggi capaci di entrare nel proprio tempo, di narrarne i conflitti, il movimento, il respiro attraverso una invenzione formale con cui interrogare lo spettatore, il proprio gesto artistico, la sua materia. «Quando andavo a teatro avevo l'impressione di ascoltare una lingua straniera che non rispecchiava in nulla la mia visione del mondo. Big Art Group cercava di rispondere al bisogno di un linguaggio scenico contemporaneo». Una scommessa, e una necessità che continuano a attraversare il lavoro del gruppo allenando a ogni passaggio sensibilità e forme nel corpo al corpo con la realtà - o l'irrealtà - del proprio tempo. Cosa ci racconta dunque il Big Art Group? L'America soprattutto e il nostro mondo da *The Balladeer* (2000), rifles-

sione sul massacro di Columbine - scenario che peraltro si ripete all'infinito basta pensare all'ultima sparatoria nella scuola di Uvalda - a *Flicker* (2002-2005) in cui con la tecnica del Real Time Film, il montaggio video in scena, e ricontestualizzando horror e b-movie esplorano l'immagine della violenza sullo schermo. *House of No More* (2004-2006), che chiude la trilogia del Real Time Film (a cui appartiene anche *Shelt Life*), torna ancora alla violenza nell'isteria mediatica e repressiva dell'era di Bush.

Broke House che sarà presentato alla Biennale Teatro (il 26 e il 27 giugno) va in scena per la prima volta nel 2012 anche se questa versione rimanda più al loro primo spettacolo *Clearcut, Catastrophe!* (1999) di cui riprende i riferimenti, *Tre Sorelle* di Cechov e *Grey Gardens*, il film capolavoro dei fratelli Albert e David Maysles: la vita di Edith Ewing Bouvier Beale e Edith Bouvier Beale, madre e figlia e rispettivamente zia e cugina di Jacqueline Kennedy, cadute in miseria e recluse nella casa cadente di Grey Gardens.

Qui si aggiungono altre suggestioni cinematografiche come *Un anno con tredici lune* e *Week End*, in scena ci sono cinque telecamere che Manson «guida» in diretta, quel Real Time Film che ha lo stesso tempo del teatro, permettendo agli attori di «entrare» e «uscire» dall'architettura scenica, di

moltiplicarsi, di essere corpi fluidi nelle immagini. Ci incontriamo in una calda mattina romana alla Pelanda dove hanno provato, le risposte uniscono (e si completano con) le parole di entrambi.

La vostra ricerca esprime una visione politica legata alla realtà dell'America. Quale è la vostra posizione di fronte a un Paese ora così diviso, dove prevalgono scelte conservatrici nonostante una presidenza democratica?

Quello che è accaduto negli anni di potere dell'ex-presidente (Trump) è che dalla società civile è stato rimosso il pudore: non c'è più vergogna a attaccare i diritti civili, la sanità, l'aborto, ogni tipo di insulto nel linguaggio è stato sdoganato. La destra cristiana non prova alcun imbarazzo a insultare chiunque esprime un pensiero diverso dal suo, e questo viene strumentalizzato dai repubblicani che non si preoccupano della politica ma cercano di usare la rabbia diffusa mentre di fatto l'ex presidente continua a convogliare soldi soltanto nelle sue tasche. Il Paese è molto violento e arrabbiato, ci sono esempi di questo ogni giorno. È un processo che è iniziato da tempo ma i cristiani attivisti e i conservatori adesso si sono uniti per sfruttare questa condizione addossandone la responsabilità a precisi soggetti sociali in modo da spingere

sempre più verso cambiamenti che vanno contro i diritti e contro i democratici.

Perché avete deciso di riprendere «Broke House»?

La prima pièce del 1999, *Clearcut, Catastrophe!* aveva come suggerisce il titolo una dimensione catastrofica. L'idea che univa *Tre sorelle* e *Grey Gardens* era la condizione di essere intrappolati nel tempo; lo sono i personaggi di Cechov, Irina nel futuro, Olga nel passato, Masha nella ricerca di un futuro che cade nel presente. E lo sono la madre e la figlia di *Grey Gardens* rinchiusi in quella casa, nelle loro vite di prima, in una relazione che le soffoca. Rimanere bloccati nella trappola del tempo è uno stato d'animo che ci sembra universale. Nello spettacolo questo concetto rimanda anche alla storia di una certa America dove come accade alle due donne del film dei Maysles le case sono impossibili da mantenere, oppure crollano letteralmente o ancora si perdono. Quando abbiamo fatto il primo spettacolo i Maysles e il loro film non erano molto conosciuti nel mainstream ma erano un riferimento per la cultura queer. Poi è arrivato il musical di Broadway (nel 2006, ndr) tanti anni dopo il nostro lavoro. Del film ci piaceva anche che parlasse di una grande famiglia come quella di Jacqueline Kennedy Onassis divenuta povera, ci sembrava un'immagine anche

questa molto significativa per capire l'America in cui si mescolavano la memoria degli anni Settanta e l'abbandono messo in atto dalla società nei confronti dei suoi cittadini. Rispetto alla *Broke House* del 2012 questa versione è molto diversa a cominciare dalla relazione col tempo che è quello attuale e di questa America, e riguarda un'instabilità che è anche la nostra. Il punto è come vivere qui, come esserci e come occupare il presente con la politica. Volevamo anche tornare sulla crisi delle case, che è di nuovo molto forte: siamo in una bolla nella quale le abitazioni continuano a essere troppo care a causa del sistema che vi ruota intorno. Le persone molto spesso non riescono a affrontare le spese, perdono tutto e diventano homeless - un problema sempre più grande in America. Abbiamo così una politica e un'economia che distruggono la società. C'è un altro aspetto che ci interessava riprendere, e che riguarda il rapporto tra il teatro e il cinema: in che modo stanno insieme, se sono felici, se possono incontrarsi. La ragione che ci porta a utilizzare i video e i film viene dalla ricerca di uno spazio queer della rappresentazione che non si trova sui media «ufficiali» o nella televisione.

È da qui che viene l'ideazione del Real Time Film?

Per noi come compagnia è un mezzo per reinterpretare in chiave queer il video e sovvertire i limiti di ogni inquadratura in modo da costruire una nuova rappresentazione e un nuovo corpo pubblico e privato. L'idea è un po' quella di un «reenactement» nel quale grazie alle riprese in tempo reale i personaggi provano a re-immaginare se stessi, le storie, i codici di narrazione.

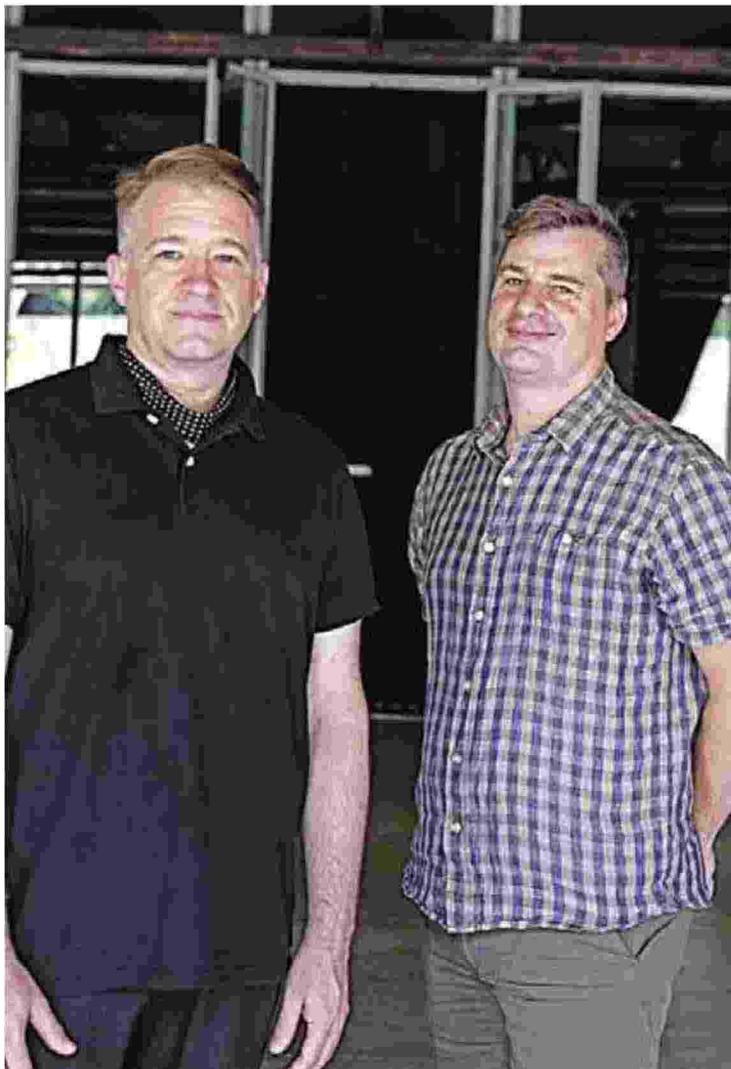
A proposito, c'è una grande discussione sul linguaggio, sulle sue declinazioni, sul suo genere, sull'uso della schwa.

Il linguaggio è già cambiato con la tecnologia, che ha mutato il nostro modo di comunicare. Ma il linguaggio deve essere vivente, per questo muta naturalmente e il gender è una parte della sua trasformazione. Il fatto che vi sia un'opposizione a questi processi è perché un linguaggio binario è

espressione di un certo gruppo di individui, viene usato per garantire il controllo del patriarcato bianco che cerca così di proteggere i suoi privilegi attaccando chiunque lo contesta. Mi viene da dire che accade lo stesso con le persone che definiscono il teatro in un solo modo - penso alle critiche sull'uso del video in scena, anche questo è un discorso di potere. Riguardo al gender uno schema simile, cioè binario non può funzionare, le categorie dell'identità rimandano infatti principalmente a un assetto economico: tutto ciò che resiste alla categorizzazione viene visto come una minaccia e invece è proprio questa a esserlo contro l'umano e come tale si deve rifiutare.

Christiane Jatahy, storie di migranti

Christiane Jatahy, Leone d'oro alla carriera, regista, autrice, e filmmaker brasiliana inaugura oggi il Festival Internazionale del Teatro (fino al 3 luglio) diretto da Stefano Ricci e Gianni Forte (ricci/forte) e prodotto dalla Biennale di Venezia. In prima italiana il secondo capitolo della sua personalissima Odissea, «The Lingerin Now» in cui dà voce ai migranti, ai rifugiati politici, agli uomini e alle donne costretti a lasciare il loro paese. Uno spettacolo che parla d'immigrazione attraverso gli occhi di chi ha vissuto sulla propria pelle questo trauma. A seguire il primo appuntamento con «Late Hour Scratching Poetry», che unisce le parole di Alda Merini alle sonorità elettroniche di Demetrio Castellucci. Interprete della serata Asia Argento. Info: www.labiennale.org





Caden Manson e Jemma Nelson; a destra due immagini dal loro spettacolo, «Broke House»



Negli anni di Trump è stato rimosso il pudore dalla società civile, i repubblicani strumentalizzano la rabbia del Paese



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

A TEATRO

✳ Chiude domani la seconda edizione diretta di Ricci e Forte, segnata da produzioni «provocatorie»

La Biennale toglie il velo al perbenismo

Come Ulisse alla riconquista dell'Amazzonia in «The Lingerin Now» e il gender di «Broke House»

GIANFRANCO CAPITTA
Venezia

■ Si conclude domani la Biennale teatro 2022, la seconda diretta da Ricci e Forte, ristretta nei tempi come anche quelle di danza e musica, ma segnata da spettacoli che possono risuonare «provocatori» rispetto alle programmazioni correnti nei teatri italiani. Almeno in apparenza. Sono comparsi in questi giorni alcuni nomi nuovi per le nostre scene, e altri già noti, impegnati attorno a focus narrativi o tematici ancora non troppo consueti da noi. Milo Rau ad esempio (presente con uno spettacolo e con una intera rassegna del suo teatro filmato), che fa certo del teatro «politico», notissimo e molto apprezzato in tutta Europa, ma che sembra procedere sempre sullo stesso binario espressivo, ogni volta dedicandolo ad un tema «cruciale» del nostro tempo, a cominciare dall'omofobia, che si è poi data il cambio con il razzismo e le guerre interetniche, ma dove ormai lo schema minaccia ogni volta di mangiarsi l'argomento (come capita del resto anche al suo collega portoghese Tiago Rodriguez, nuovo direttore del Festival di Avignone, ma la cui ripetitività finisce col banalizzarle le cause anche più sacre).

DIVERSO invece il discorso per Christiane Jatahy, l'artista brasiliana cui è stato assegnato quest'anno il Leone d'oro alla carriera. I suoi spettacoli finora visti in Italia avevano affascinato tutti per l'uso intrecciato, e in

diretta, di cinema e recitazione dal vivo. Le sue *Tre sorelle* ad esempio, permettevano una profondità d'indagine rara a teatro, quando la macchina da presa, sul palcoscenico, ci dava in primo piano la ravvicinata forza drammatica del dolore e della disillusione di quelle creature e di quel cambio sociale che in Cechov si consuma. Stavolta invece uno schermo chiude l'intero palcoscenico, e costituisce il luogo di sola proiezione di immagini. Il teatro, messo fuori del suo spazio istituzionale, resta sparso e polverizzato negli attori seduti qua e là in platea, che a tratti si alzano, cantano e suonano i loro strumenti. Con un curioso effetto retrò che riporta a certe esperienze anni 60, tra Pirandello e l'agit prop.

Peccato, perché il tema centrale dello spettacolo (dal titolo plurimo e complicato: *The Lingerin Now/O Agorà que demora/Our Odyssey II*) affronta proprio la mancanza di democrazia in Brasile, l'emarginazione e lo sfruttamento senza riguardi cui vengono sottoposte intere popolazioni povere, in particolare della fascia amazzonica. Il fatto che siano estromessi da ogni potere e dignità, li rende simili secondo Jatahy all'Ulisse omerico, per tutti gli sforzi sovrumani che questi deve affrontare per tornare padrone della sua terra. Il parallelo si rivela azzardato (e forzatamente impreciso), ma certo in grado di suscitare sacrosante riflessioni su ingiustizia e squilibri dell'ordine mondiale, di cui il Brasile di Bol-

sonaro offre uno degli esempi peggiori.

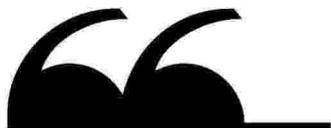
ALTRE SUGGERZIONI di «politica della modernità» hanno offerto altri due spettacoli presentati a Venezia, entrambi di origine nordamericana. Il primo viene da una compagine che già si era vista in Italia una ventina d'anni fa (ai festival *Vie* e *Le vie dei festival*): è la *Broke House* messa in scena dai newyorkesi Caden Manson e Jemma Nelson con il loro Big Art Group. Se già allora si erano fatti notare per l'uso avanzato di tecnologie, ora sono queste stesse a farsi protagoniste, quasi scippando agli attori la loro centralità. Questi rappresentano ognuno un possibile caso limite, per abbigliamento, colori, «pretese» del personaggio, disinvolta gestione del proprio ruolo e del proprio lavoro, e soprattutto della *funzione* sessuale, multipla e melodrammatica fino alla maschera, se non al cinismo. La grande bagarre di attrazione e tradimento, illusione e riconoscimento, e quindi avvio alla decadenza, viene dall'occhio impietoso (quanto amante dei colori) delle telecamere indagato e moltiplicato, in una sorta di *arc de triomphe* telematico che spinge la vertigine verso il romanzo d'appendice, e il dolore verso l'amaro e obbligato *happy end*.

ANCORA più in là si spinge Yana Ross (nata a Mosca, cresciuta in Lettonia, ora gravitante tra Zurigo e Berlino): le sue *Brevi interviste a uomini schifosi* tratte da David Foster Wallace (viste in una bella edizione italiana pochi

mesi fa) accendono una esplosione di sesso in scena abbastanza clamorosa. Usando il ridicolo come paravento, gli scatenati attori del teatro di Zurigo (ma due di loro pare siano vere pornostar) offrono un catalogo che neanche Madamina mozartiana potrebbe immaginarsi. Agli esempi si intrecciano consigli e riflessioni, anche estreme. Ma quella catena di perversioni e esagerazioni in quel motel del desiderio, ne mostra sempre l'aspetto più pacioccone, e spesso pasticciante.

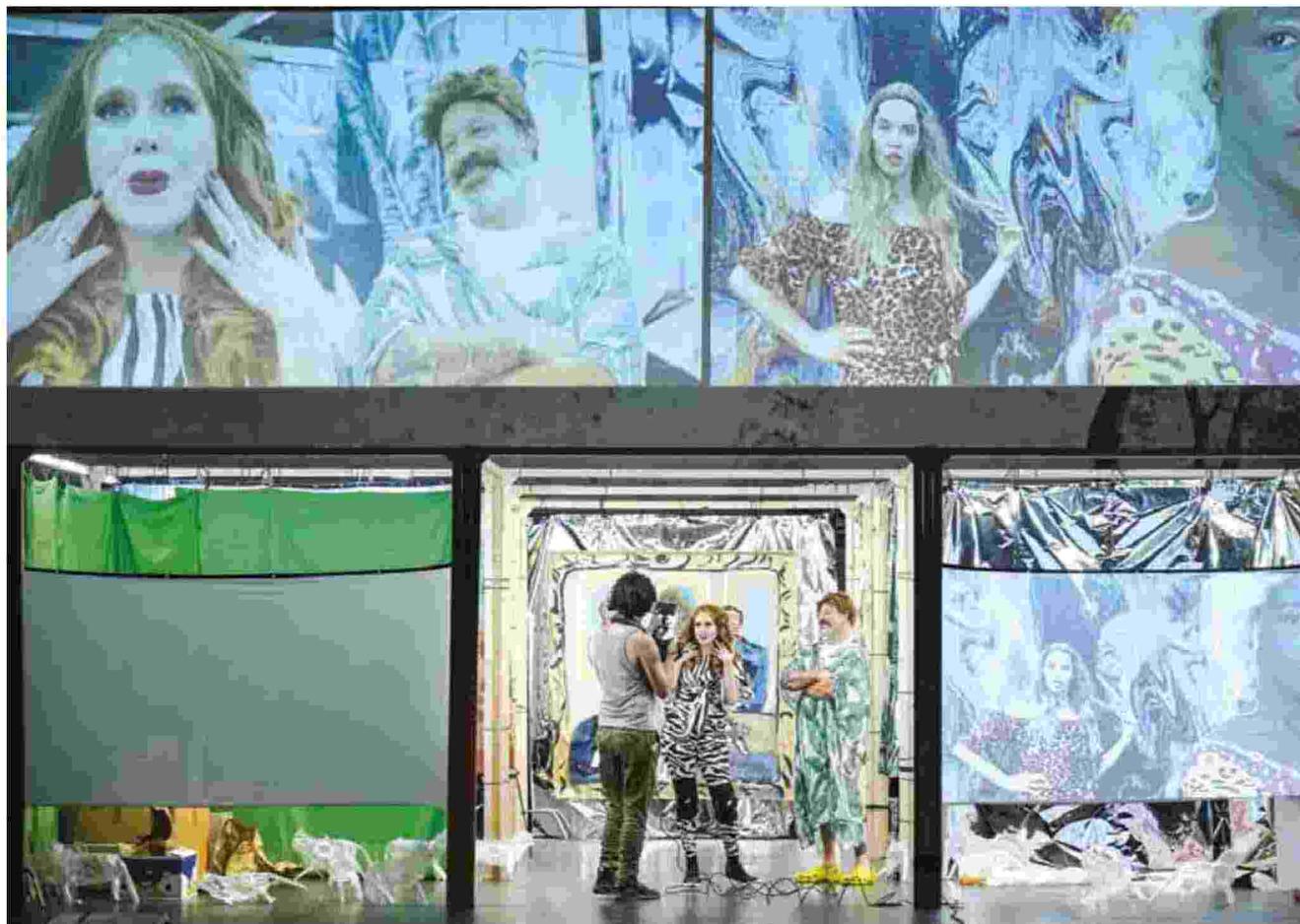
Altro spettacolo di «prima serata» *Loco*, tratto dal *Diario di un pazzo* di Gogol, ovvero una saggina di persona (volto molto somigliante a quello attuale di Massimo Ranieri) animata da due attrici che si celano, ma non troppo, dietro quel simulacro di maniacale sognatore. Autrici e registe, per il teatro nazionale Vallone di Bruxelles, due donne, originarie l'una da Mosca e l'altra dal Cile, Natasha Belova e Tita Iacobelli, quest'ultima anche interprete (a muovere e far parlare il fantoccio) assieme a Marta Pereira. Tutte le interpretazioni del delirio di onnipotenza del pupazzo, sono lecite. Così come i dubbi sul giovane performer uscito dalla Biennale College, che in un campionario verso il canale della Giudecca, chiedeva alle spettatrici cosa ricordasse loro il profumo emanato da un fazzoletto che lui porgeva...

Per chi ama Alda Merini, resta la sicurezza, a fine serata, dei suoi versi evocati dalle giovani attrici guidate da Galatea Ranzi. Domani sera con una partner d'eccezione, Sonia Bergamasco.



Noi siamo pronti a mutare prospettiva, i nostri punti di vista sono declinati al plurale: meglio non fidarsi troppo delle certezze monolitiche

Ricci e Forte



«Broke House» Courtesy La Biennale di Venezia - © Andrea Avezù, **foto piccola** «The Lingering Now» Courtesy La Biennale di Venezia - © Andrea Avezù



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

055851



Riflettori accesi sui festival estivi per continuare a sorprenderci

La Biennale di Venezia è viaggio straordinario fra storie di un mondo senza confini, che sfida convenzioni e lotta per non smettere di sognare di **Mila Sarti**

“Una gestione illuminata” quella di Roberto Cicutto, presidente della Biennale di Venezia. Così la compositrice Lucia Ronchetti, in conferenza stampa, ha definito la sua funzione guida che né la pandemia né la guerra alle porte dell'Europa hanno potuto scalfire. E in effetti i 170 appuntamenti con le arti dal vivo che vedranno arrivare 600 artisti da ogni parte del mondo, trasformando Venezia - fra giugno e settembre - in un vivace polo culturale, ci confermano un progetto d'eccellenza. Tre le sezioni che lo compongono, dirette in ordine cronologico dagli autori e registi Stefano Ricci e Gianni Forte per il 50° Festival Internazionale del Teatro (**24 giugno-3 luglio**), dal coreografo britannico Wayne McGregor per il 16° Festival Internazionale di Danza Contemporanea (**22-31 luglio**), dalla compositrice Lucia Ronchetti per il 66° Festival Internazionale di Musica Con-

temporanea (**14-25 settembre**). Articolato, trasversale, suggestivo, ricco di stimoli, senza barriere ideologiche e geografiche, così si presenta l'appassionato evento lungo tre mesi che quest'anno consegna i Leoni d'Oro alla carriera per il Teatro a Christiane Jatahy, per la Danza a Suburo Teshigawara, per la Musica a Giorgio Battistelli, e i Leoni d'Argento a Samira Elagoz (Teatro), Rocío Molina (Danza), Ars Ludi (Musica).

E poi ci sono i giovani con la Biennale College, un ciclo di masterclass con Cadan Manson, Milo Rau, Yana Ross, Deflorian/Tagliarini anche in scena. Novità di questa edizione i *reading* dai testi di Alda Merini interpretati da Asia Argento, Galatea Ranzi e Sonia Bergamasco. Grande attenzione poi alla sostenibilità ambientale e alle attività didattiche. ■

Info: 0415218828

EVENTI

SPOLETO

Da Fischer a Pappano, da Hannigan a Mariza ad Acogny: Spoleto s'illumina di stelle

Spoletto Festival dei Due Mondi è «un fiore all'occhiello artistico del nostro Paese», dichiara Paola Agabiti, assessore Cultura e Turismo Regione Umbria, durante la presentazione della sessantacinquesima edizione diretta da Monique Veaute, in programma dal **24 giugno al 10 luglio**. Un festival con vocazione multidisciplinare e internazionale che la direttrice ha creato basandosi su tre linee guida: la musica dei due Mondi, immaginando un nuovo ponte culturale con l'America, quindi la voce delle donne e i nuovi modi di raccontare la musica. Ma anche teatro con Cherstich, Enia, Lidi, Rezza e Mastrella e Ostermeier.

Info: 0743222889

Fino al 10 luglio



BIENNALE TEATRO

3:00 pm, 23 Giugno 22

Venezia, al via la Biennale Teatro diretta da ricci/forte

Di: Redazione Metronews



FESTIVAL Da domani a domenica 3 luglio Venezia sarà palcoscenico del *Festival Internazionale del Teatro*. A dirigere la 50esima edizione della Biennale ci saranno **Stefano Ricci** e **Gianni Forte** (*ricci/forte*).

Il Festival punta sul termine tedesco Rot

Letteralmente Rot significa rosso, ma anche fiamma, sangue, passione. O, come dicono **ricci/forte**, «l'anima immacolata, che riflette il nostro *château intérieur*; è il linguaggio del perdono e delle emozioni; è il colore ancestrale dell'Eros, che accelera i battiti cardiaci, che fa impennare la pressione arteriosa rendendo la frequenza respiratoria sostenuta. Rot è l'animale malato, agonizzante, che esplose di magnificenza nel suo opporsi a tutto ciò. Rot sei tu, il tuo corpo, ma te lo sei dimenticato».

Un corpo, quello di Rot, che ha necessità di strappare via la pelle per diventare strumento di auscultazione del mondo.

I "corpi" alla Biennale Teatro

Così, i corpi di **Christiane Jatahy** setacciano il pianeta alla ricerca di impronte gemelle, quelli di **Caden Manson/Big Art Group** ansimano spasmodicamente accumulando per sfamare il vuoto; gli arti di **Milo Rau**, percossi e in solitudine si contrappongono a quelli nostalgici di **Deflorian/Tagliarini**; i corpi alterati dei **Peeping Tom** si placano

I PIÙ LETTI DELLA CATEGORIA

Can Yaman ringrazia: «Devo molto all'Italia»

Di: Orietta Cicchinelli

Montecarlo Film festeggia tra Yaman, Sandrelli e Argentero

Di: Orietta Cicchinelli

Tutti pazzi per Can Yaman: premiato a Montecarlo

Di: Redazione Metronews



CINEMA

I Manetti Bros. tornano con Diabolik – Ginko all'attacco

Di: P.P.



TV

La Rai ricorda Raffaella Carrà a un anno dalla sua morte

Di: Redazione Metronews



CINEMA

Lillo e Capatonda al #Giffoni con Dc League of Super-Pets

Di: Redazione Metronews

nel sogno delle strutture metamorfizzate di **Olmo Missaglia**; la ricostruzione identitaria di **Samira Elagoz** conversa con gli uomini inorganici di **Belova/Iacobelli**; ed è **Yana Ross** a sancire l'identità propria di una superficie epidermica che si oppone alla battaglia dei sessi, attraversando l'impudico ipertrofismo delle ghiandole olfattive di **Antoine Neufmars** che trovano scampo riflesso nell'ugola fragile di **Aine E.**

Nakamura.

Corpi, brandelli, organi, esposti in blister ormai senza remore: trattamenti medici per sedare quella balia che vuole l'essere umano squatter di se stesso, tornando proprietario di senso.

Festival al via con Christiane Jatahy e la sua Odissea

La Biennale Teatro (<https://www.labiennale.org/it/teatro/2022>) comincia con **Christiane Jatahy**, Leone d'oro alla carriera, che in prima italiana presenta il secondo capitolo della sua personalissima Odissea di Omero ai giorni nostri, *The Lingering Now*, in scena al Teatro alle Tese dell'Arsenale alle ore 19. Nello spettacolo **Christiane Jatahy** affronta il tema epico del *nostos* (il ritorno) attraverso storie di viaggi difficili. Parlano i migranti, i rifugiati politici, gli uomini e le donne costretti a lasciare il loro paese alla ricerca di un futuro migliore. E lo fanno in prima persona. Linguaggio cinematografico e teatrale si integrano e, mentre sullo schermo è proiettato il film documentario che **Jatahy** gira visitando i campi profughi in Cisgiordania, Libano, Johannesburg, Grecia e Amazzonia, gli attori si mescolano al pubblico in sala.

Uno spettacolo che parla d'immigrazione attraverso gli occhi di chi ha vissuto sulla propria pelle questo trauma, *The Lingering Now* è un viaggio che insistentemente chiede: "Itaca è a dieci anni da qui, dieci minuti o dieci secondi, bloccati come siamo in questo presente infinito?". Dopo il debutto in prima italiana di domani, *The Lingering Now* replica sabato 25 giugno.

Chi è Christiane Jatahy

Leone d'oro alla carriera del Festival, **Christiane Jatahy** è una regista, autrice, e film maker brasiliana. Artista associata dell'Odéon-Théâtre de l'Europe, Centquatre-Paris, Schauspielhaus Zürich, ArtsEmerson Boston e Piccolo Teatro di Milano, la **Jatahy** concentra dal 2003 la sua pratica teatrale sulle zone di confine tra discipline artistiche, realtà e finzione, attore e personaggio, teatro e cinema.

Jatahy e la Biennale

La Biennale Teatro ha portato in Italia i suoi maggiori successi: *Julia*, lo spettacolo tratto da *La signorina Giulia* di Strindberg realizzato nel 2012 e tutt'ora in tournée, *E se elas fosse para Mossou?* da *Le tre sorelle* di Cechov, con cui ha vinto numerosi premi (Premio Shell, Premio Questão de Crítica, Premio APTR-Associação dos Produtores de Teatro).

Il festival

Il rosso della passione e i versi di Alda Merini Così Biennale Teatro abbraccia l'imprevisto

I direttori Ricci e Forte raccontano l'edizione post pandemia
130 artisti in arrivo da tutto il mondo per 42 appuntamenti

Manuela Pivato

Il rosso delle fiamme, delle viscere, del movimento; sicuramente anche della passione che anima i due direttori del 50. Festival internazionale del Teatro della Biennale - dal 24 giugno al 3 luglio - Stefano Ricci e Gianni Forte (ricci/forte), però in tedesco, "Rot", che suona quasi come un graffio, un imperativo, ad esserci ad agire.

In laguna per le prove di quella che si annuncia come una Biennale Teatro ricchissima, risarcitoria degli anni pandemici e con lo sguardo dritto nel futuro, i due registi raccontano la genesi di una rassegna che, figlia di un'epoca di contraddizioni, vuole «abbracciare l'imprevisto».

«Dopo il blu meditativo dell'anno scorso, abbiamo scelto il rosso» spiegano i due direttori a pochi giorni dal debutto, insieme al presidente della Biennale, Roberto Ciutto «anzi il "rot", più volitivo, come libertà di esserci e di esistere».

Oltre 130 gli artisti in arrivo da tutto il mondo per 42 appuntamenti (alcuni già sold out) distribuiti nei dieci giorni di rassegna concentrata negli spazi dell'Arsenale con due performance nei campi - Santo Stefano e

Sant'Agnes - protagonisti i vincitori di Biennale College.

Sarà Christiane Jatahy, Leone d'oro alla carriera, ad aprire il festival con lo spettacolo "The Lingerin Now (O Agora que Demora)", storia d'immigrazione narrata attraverso gli occhi di chi è dovuto emigrare, in prima nazionale venerdì 24 giugno al Teatro alle Tese. Il Leone d'argento Samira Elagoz, filmmaker e performer di origini egiziane e finlandesi, debutterà per la prima volta al-

Si inizia il 24 giugno con Christiane Jatahy Leone d'oro alla carriera e avanti fino al 3 luglio

la Biennale Teatro il 30 giugno con "SeekBromance", saga di quasi quattro ore, un trans romance collocato alla fine del mondo tra realtà instagrammabile e distopia fantascientifica girato durante i mesi del lockdown.

Tra le molte novità care ai due registi anche "Late Hour Scratching Poetry", reading dai testi di Alda Merini, tutte le sere dopo gli spettacoli, aperti a tutti, con Asia Argento (impegnata ieri nelle prove), Sonia Bergamasco, e Ga-

latea Ranzi insieme alle otto attrici under 35 selezionate con l'Accademia d'Arte Drammatica Silvio D'Amico.

«Alda Merini è assolutamente moderna per come ha attraversato la sua esistenza» spiegano ancora i due direttori «sarà un appuntamento rinnovato ogni giorno al calar della sera, per ascoltare, scendere a patti con lo sguardo, congelare la visione oggettiva e, dietro le palpebre, lasciarsi andare ai bagliori della sua poesia».

E ancora, nei dieci giorni di festival, la regista lettone, naturalizzata americana, Yana Ross, per la prima volta in Italia, con un titolo cult dello scrittore americano David Foster Wallace, "Brief Interviews with Hideous Men"; Big Art Group, la compagnia newyorkese di nuovo in Italia dopo 12 anni con la prima europea di "Broke House"; per la prima volta alla Biennale Teatro arrivano la burattinaia e regista russa, residente a Bruxelles, Natacha Belova e l'attrice cilena Tita Jacobelli, autrici di un teatro di figura; e la personale dedicata all'esponente di punta del teatro militante contemporaneo, Milo Rau. Già scelto il colore dell'anno prossimo: il verde. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, i direttori Gianni Forte e Stefano Ricci. Sotto, Asia Argento e Sonia Bergamasco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

055851



ROSSO VENEZIANO

Inserito da Mario Cervio Gualersi | Teatro



Transizione, ricerca dell'identità, smarrimento esistenziale e fluidità sono le parole d'ordine della Biennale Teatro di Venezia da poco conclusasi e per il secondo anno diretta da Gianni Forte e Stefano Ricci. Tematiche scomode che con coraggio gli artisti hanno portato sulla scena.

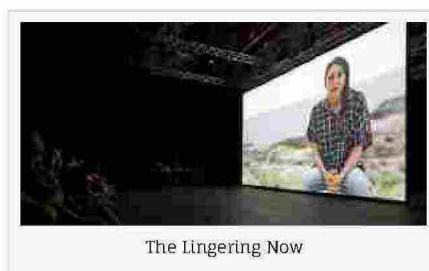
foto: Sabina Boesch - "Brief interviews with hideous men - 22 types of loneliness"

Il rosso (*Rot* in un'accezione multilingue) è il colore che ricci/forte hanno scelto per la seconda tranche della loro direzione triennale della Biennale Teatro, chiedendo a tutti gli artisti invitati una riflessione sul loro rapporto con esso, come testimoniano nel prezioso e originalissimo catalogo.



È stata la regista brasiliana Christiane Jatahy, meritatamente insignita del Leone d'Oro, ad aprire la rassegna con il suo *The Lingering Now*, una pièce multimediale, secondo tassello di *Odissey*, trilogia ispirata all'*Odissea* di Omero di cui *Itaca* era il precedente, dove l'indugiare forzato non è più quello di Ulisse, ma dei rifugiati o di coloro che vorrebbero emigrare per salvarsi la vita da regimi dittatoriali e repressivi che non tollerano, oltre agli oppositori politici, anche le diversità sessuali.

Li vediamo nelle interviste proiettate su un grande schermo: ci parlano da paesi come la Palestina, Libia, Sudafrica, Grecia e Amazzonia, talvolta con le loro reali identità, altre volte con il volto e la parola di attori e attrici. Non esiste quindi una vera e propria azione teatrale se non quella affidata ad alcuni performer che, mescolati tra il pubblico, a sorpresa irrompono in scena cantando e ballando con l'intento di coinvolgere lo spettatore in un momento liberatorio in cui, dopo l'angoscia causata delle dolenti vicende testimoniate, trovare anche lo stimolo per un sorriso.



“Rimuoviamo i rifugiati dal nostro mondo, attaccando loro un'etichetta che li tiene a distanza di sicurezza dalla nostra realtà - afferma Jatahy - È difficile immaginare che possano influenzare noi e i nostri cari. Questa vicinanza ci viene ricordata durante lo spettacolo dagli attori palestinesi e siriani, ora rifugiati in Libano. Questi viaggi hanno avuto un profondo effetto su di noi grazie al confronto con persone così forti che si sono aperte per portare un tocco di luce alla nostra finzione e che, attraverso questa stessa finzione, hanno illuminato la loro e la nostra realtà.”

Uno dei viaggi fatti da Christiane - che sullo schermo diventa uno dei momenti emotivamente più coinvolgenti della serata - è quello in cui la regista visita un villaggio indigeno in piena foresta amazzonica (il luogo dove suo nonno precipitò e morì in un incidente aereo) che le dissennate scelte di Bolsonaro, in nome dello sfrenato sfruttamento del suolo, stanno letteralmente distruggendo col fuoco, mettendo a repentaglio la stessa vita dei pochi nativi sopravvissuti.

Se a *The Lingering Now* manca forse l'intensità espressiva delle precedenti *Tre sorelle* cechoviane, è però scevro di quel senso di artificiosità che avevamo riscontrato in *Entre Chien et Loup*, ispirato al film *Dogville* di Lars von Trier e prima parte di una Trilogia dell'Orrore.



Una foresta - foto Andrea Avezzù

Meritoria iniziativa già ben rodada da qualche anno è la Biennale College, trampolino necessario per portare alla ribalta giovani talenti della drammaturgia e della regia. Il vincitore dello scorso anno, Olmo Missaglia, ha presentato *Una foresta*, progetto alla cui scrittura hanno collaborato anche gli interpreti Lea Chanteau, Michele De Luca, Mizuki Kondo e Romain Pigneul.

Manca una vera e propria trama con uno sviluppo consequenziale: tre giovanotti di lingue e da paesi diversi si ritrovano ai margini di una metaforica foresta (l'età adulta con tutte le sue problematicità?) dove le loro vite s'intrecciano per alcuni istanti in un vorticoso girotondo in cui non mancano slanci affettivi (vedi un bacio appassionato tra due dei ragazzi), ma non si risparmiano anche cattiverie e gelosie. Le cose si complicano con l'arrivo di una fanciulla che li prende in carico per portarli all'interno di quel misterioso spazio, ai confini tra realtà e finzione, trasformando la performance in una sorta di road movie.

"Il mio timore più grande" dice Missaglia "è che disuguaglianze e disequilibri siano già così parte integrante del nostro DNA societario che siamo destinati a continuare ad accettarli, a esserne de-sensibilizzati, a non intravedere più un'alternativa comune, ma solo futuri esplosi e personali."



Broke House - foto Ves Pitts

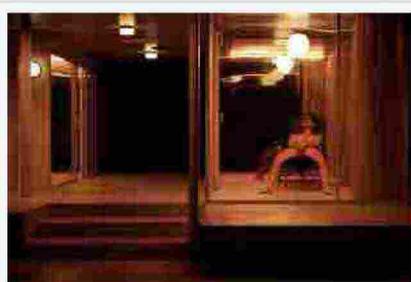
Da sempre sperimentatore dell'uso combinato della ripresa video in diretta associata all'azione scenica, l'americano Caden Manson con Jemma Nelson e il suo Big Art Group ci sorprende piacevolmente con la sua creazione *Broke House*, mostrandoci le storie parallele degli inquilini (gli spiantati o squattrinati del titolo) di una casa assai movimentata, ripresi nella loro quotidianità da un regista che ne vuole ricavare un corto.

C'è l'intestatario dell'appartamento, gay maturo, sempre coperto solo da una vestaglia birichina, che non nasconde un forte interesse per il giovane filmmaker ma deve allo stesso tempo tenere a bada un'amica convivente piuttosto borderline che sogna di incontrare online un ricco principe azzurro con il quale fuggire per evadere dalla realtà provinciale e due sorelle senza scrupoli (una donna trans e l'altra un travestito) che, spacciandosi per il suo innamorato, la derubano di tutti i risparmi. Superfluo aggiungere che ognuno di loro vuole conquistare più spazio possibile nel filmato e mettere al centro le proprie priorità.

Tra incomprensioni, discordie e malintesi, arriva al pari di un fulmine a ciel sereno un avviso dell'imminente sfratto e, se già avevamo ritrovato nella pièce echi del *Giardino dei ciliegi* di Cechov, il finale con gli scatoloni colmi e gli addii, ce lo riportano in pieno. Come accade ai suoi personaggi, ciascuno di loro prenderà una destinazione diversa, per alcuni nota e per altri no. Unica consolazione per il padrone di casa sarà il congedo con un bacio alla francese che il regista non gli nega.

Secondo Caden Manson "*Broke House* è in parte commedia, in parte rituale, in parte incantesimo d'amore. La performance esplora un processo di costruzione (una famiglia, un sistema di credenze, un'economia di valori) bruscamente interrotto da eventi come l'incoerenza sociale, il disastro climatico, lo sconvolgimento economico col risultato che gli attori entrano in uno stato transitorio di possibilità. Come tutti i nostri lavori vuole essere anche una riflessione sullo stato attuale dell'America che crediamo sia in continuo movimento almeno da quando il nostro ensemble è operativo."

Eccellente gioco di squadra di tutto il cast (David Commander, Nicholas Gorham, Heather Litteer, Willie Mullins, Matthew Nasser e Edward Stresen Reuter) e menzione speciale per la scenografia e le proiezioni che hanno illuminato le pareti del teatro Piccolo Arsenale a cura dello stesso Manson.



Brief interviews with hideous men / 22 Types of Loneliness - foto Sabina Boesch

Non capita certo tutti i giorni al vostro cronista di entrare in sala e, avviandosi verso il posto assegnato, notare due pornstar in piena attività lavorativa (di cui dobbiamo celare i maliziosi dettagli) in un angolo del palcoscenico. È quanto accade al teatro Alle Tese in una sorta di "vivace" prologo a *Brief Interviews with Hideous Men - 22 Types of Loneliness*, tratto dall'omonimo libro di David Foster Wallace (lo scrittore americano suicidatosi a soli 46 anni) che la regista di origine russa, ma cresciuta in Lettonia Yana Ross (ora attiva tra Berlino e Zurigo) trasporta sulla scena, proprio in nome dell'amore per il suo pensiero. Il testo è strutturato su una serie di domande spinose che una giornalista rivolge a un congruo numero di individui "odiosi", come recita il titolo. Noi però non sappiamo quali siano le sue domande, ne ascoltiamo solo le affannate risposte.

Il sesso nei suoi aspetti più articolati è il tema dominante e il maschio nei confronti del genere femminile esce alquanto ammaccato: misoginia, sopraffazione e violenza caratterizzano il suo comportamento. Non viene risparmiata neppure una coppia di gay sposati che, al momento del divorzio, tra fumi dell'alcol e giochi erotici con giganteschi falli finti, si giocano a testa o croce l'affidamento dei figli, e non trovando un accordo decidono di sopprimerli.

Gli "imputati" provano a giustificarsi, si arrabbiano, a volte litigano con l'intervistatrice. Se da un lato Wallace sembra chiedersi sin dove possono arrivare gli uomini e la mascolinità tossica, collocando la disumanizzazione nella sfera privata e quindi invisibile, dall'altro sembra nutrire una sorta di empatia (comprensione o pietà?) verso di loro che la regista intende sottolineare - pur non condividendola - rendendo questi inquietanti ritratti spesso talmente estremi da risultare grotteschi e perfino comici, quindi apparentemente innocui.

"Mi sarebbe piaciuto discutere con Foster Wallace dei limiti dell'empatia. Alla sua fiducia nell'infinita possibilità di empatizzare con il prossimo, avrei voluto ribattere che non possiamo comprendere e investigare tutto se ci manca la fisicità dell'esperienza, se non abbiamo sperimentato certe cose in prima persona. Wallace conosceva bene la sofferenza del vivere: soffriva di depressione, alcolismo e dipendenza dai media. A proposito di questo suo pamphlet disse che il principio unificatore è la solitudine: tutto ciò che ha scritto a che fare con questo".

A differenza dell'asciutta messa in scena in italiano proposta di recente dal regista Daniel Veronese, Ross gioca sull'accumulo di citazioni, colori, musiche e ammiccamenti erotici (che peraltro non turbano il disincantato pubblico internazionale) per vivacizzare al massimo il testo che a volte rischia però di cadere nella verbosità. Gli interpreti Lena Schwarz, Michael Neuenschwander, Iknur Bahadır e Urs Peter Halter, affiancati dalle generose pornstar Katie Pears e Conny Dachs, sono tutti davvero bravi, recitando, cantando e ballando ai limiti della resistenza fisica.

La prima, affrontando la spinosa questione della rappresentabilità sulla scena della violenza e degli eventi traumatici, ci aiuta a ricordare un orrendo delitto di stampo omofobico. Una notte dell'aprile 2012 il giovane Ihsane Jarfi accetta, davanti a un bar gay di Liegi, l'invito di salire sull'auto di quattro ragazzi, pretestuosamente per "parlare", ma è una trappola: finirà violentato e torturato per ore fino alla morte, e lo troveranno cadavere solo due settimane più tardi. Rau ricostruisce il fatto scena per scena con attori professionisti e non, raccogliendo le testimonianze dei genitori, di cittadini e la versione degli assassini desunta dai verbali del processo.



Late Hour Scratching Poetry

A completare il serrato programma sono stati i workshop e le masterclass nell'ambito della Biennale College e l'appuntamento quotidiano sotto le stelle con *Late Hour Scratching Poetry*, un ciclo di letture dedicato alle "graffianti" opere in prosa di Alda Merini, in collaborazione con L'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio d'Amico e impreziosito dalle suggestioni musicali di Demetrio Castellucci. L'apertura è stata affidata ad Asia Argento alla quale ha fatto seguito la curatrice Galatea Ranzi che ha dato voce a passioni, tormenti e gioie della poetessa. Accanto a lei giovani attrici e in conclusione Sonia Bergamasco, un modo eccellente per concludere la serata cui hanno partecipato tantissimi giovani. Un segnale quanto mai incoraggiante per il futuro del nostro teatro.

IL CORAGGIO DELLA PRIMA VOLTA

POST CORRELATI



STORIE NELLA STORIA

IL TEATRO NON CONOSCE
FRONTIERE

VENERE SALENTINA



DUE CUORI IN BALLO

ADV



GLI EVENTI DI
GIUGNO E LUGLIO



RUMOR(S)CENA

istruzioni per una visione consapevole e oltre

Teatro | Arti visive | Cultura | Festival(s) | Costume e Società | Cinema | Danza | Musica e Concerti | Fotografia | Co-Scienze |

Biennale Venezia 2022, Festival(s) — 01/07/2022 at 09:58

Rumor(s)cena il giornale per chi
segue lo spettacolo

Biennale di Venezia, un'idea di Teatro

di maria dolores pesce



RUMOR(S)CENA – VENEZIA – Metaforizzando, il Teatro, che nel mito e nel rito affonda comunque le sue radici, è una sorta di divino Giano Bifronte con un volto che guarda vicino, nella prossimità esistenziale e comunitaria, e l'altro che guarda invece lontano, nell'orizzonte storico, sociale e dunque anche politico che quella prossimità circonda e determina, essendone peraltro anche determinato. Ovvero, etimologicamente disquisendo, un *monstrum* meraviglioso con un occhio che contempla il suo interno, la sua intima interiorità, e l'altro che osserva e giudica l'esterno in cui quella interiorità può adeguatamente manifestarsi, per individuare i percorsi più coerenti del suo stesso desiderato esprimersi.

Fuor di metafora e di etimologia, il mondo del teatro è da sempre un mondo doppio, come doppio era Dioniso che si maschera manifestandosi in Apollo, legato da una parte e innanzitutto a ciò che ci sta più vicino, alla comunità che ci chiama e ci determina entro i confini di una condivisione esistenziale quasi diretta, in cui i singoli volti diventano o, meglio, si fanno noti nella relazione che attivano. Un teatro dunque che è comunità ed una comunità che è teatro, in un reciproco servizio che però talora tende a chiudersi in se stesso (come spesso è accaduto purtroppo in questi ultimi due anni), mentre comunità e teatro rischiano di farsi reciprocamente auto-referenti. Una opportunità e un limite dunque.

Dall'altra parte cresce un Teatro che guarda fuori, al mondo, consapevole di quella opportunità che può transitare quel limite di cui parlavamo. Una sfida in fondo lanciata agli stimoli e alle suggestioni che dal mondo ci raggiungono e che rischiano di sorvolarci se non riusciamo a intercettarle per comprenderle. L'arte e soprattutto il teatro è la rete di questi pescatori, capaci spesso di anticipare nella trasfigurazione estetica una comprensione consapevole, psicologica, esistenziale e metafisica, nell'ordine che si preferisce, una consapevolezza che segue, come le salmerie di ogni *Madre Courage* seguivano le truppe alla battaglia.

RUBRICHE



PUBBLICITA'



WALKING THERAPIE
PSICO-CAMMINATA URBANA
28 GIUGNO > 23 LUGLIO

Perché questo percorso non è agevole e, come ricorderebbe Artaud, è fatto anche di sangue e crudeltà (artistica ovviamente), fino alla *Polis*, un luogo della mente dalle dimensioni estetiche a geometria variabile. Qualcuno qui userebbe il termine **glocalismo** ma, oltre ad essere a mio avviso un bruttissimo neologismo, è anche termine non adeguato poiché non è nella sovrapposizione e confusione che il Giano teatrale vede più in profondità, ma nel reciproco giudizio e legame con cui i suoi due volti si rappresentano e sono rappresentati.

La **Biennale di Venezia** è una delle manifestazioni culturali italiane che tradizionalmente meglio rappresenta il nostro sguardo (e la nostra voce) al mondo, in tutti i suoi settori e dunque anche nel Teatro, che più da vicino ci riguarda. È il volto di Giano esposto, come su una torre di vedetta di un vascello in mare aperto, più di altri ai venti che giungono dall'Europa e dal Mondo, ma anche quello, come Avignone e altri in giro per le nazioni, che per primo si mostra a chi volge lo sguardo verso il nostro orizzonte.

La Biennale Teatro è dunque un festival dalle molte lingue, parlate e artistiche, è una porta tra le mura ed insieme un porto cosmopolita. La seconda edizione diretta da **Ricci/Forte (ROT il suo suono e Rosso il suo colore)** ne ribadisce e insieme rinnova le linee ispiratrici, ospitando molte parti del mondo in quell'Arsenale che di questo è anche metafora, in un armonico mosaico che cerca di recuperare, nel continuo movimento, una **visione** sul mondo e sul suo oscuro futuro.

Credo sia opportuno per un momento parlare con le loro parole: *"Rosso la gradazione di una voce, da indossare nelle mattinate di pioggia. Un colore zattera: una tinta astronave per autenticare, solarizzandola, la leggerezza di esserci; restituendoci l'incendio ostinato"* (Stefano Ricci).

"Rosse, le tre sorelle Fantasia, Utopia e Immaginazione, febbrili ma vibranti di una tenera fiammanza inesauribile che, ritte sulla zattera verso i confini dove riverbera l'ignoto, svelando il rovescio della tela del tempo e proiettando l'infinito in un granello di sabbia, sono la mia piccola cicatrice emotiva, una ferita sempre aperta, unica via d'uscita salvifica dal feroce ingorgo routinario del mondo reale" (Gianni Forte).



Christiane Jatahy © Estelle Valente.jpg

THE LINGERING NOW – O AGORA QUE DEMORA – OUR ODYSSEY II / CHRISTIANE JATAHY

L'*Odissea* è un viaggio, forse il viaggio più radicalmente icastico dell'immaginario occidentale, ma non è solo una peripezia, un tornare a, è anche una speranza e un orizzonte, è soprattutto un desiderio ed una nostalgia. È dunque più importante dove vai e perché vai, rispetto ai luoghi che attraversi i quali, peraltro, traggono il loro valore proprio da questo nostro desiderio e da questa nostra nostalgia. Così ci muoviamo in fondo perché **amiamo**. **Christiane Jatahy**, artista



VENICE INTERNATIONAL
**PERFORMANCE
ART WEEK**



brasiliiana premiata in questa edizione con il Leone d'oro alla carriera, porta per la prima volta in Italia questo suo secondo pannello del dittico ispirato all'omerica Odissea, un pannello che affonda appunto il suo sguardo sull'approdo di quel viaggio, sul desiderio che lo ha animato, Itaca e il ritorno, la **casa**!. È questo, già dalla sua definizione di origine figurativa, uno spettacolo straordinariamente visivo, e anche sonoro, in cui la stessa drammaturgia originale che lo prepara e sostiene ne è in un certo senso il distillato, di corpi e movimenti, di luci e ombre che dalla scena e della schermo si propagano e occupano man mano la sala e noi spettatori. Uno spettacolo misto, infatti, in cui la sintassi teatrale, la recitazione che pirandellianamente confonde palco e platea, circonda il cuore cinematografico (così lo definisce la drammaturga) che con il suo battito alimenta di continuo la circolazione delle suggestioni che il secondo man mano rappresenta.

Cerca

The Lingering Now © Christophe Raynaud de Lage

Le riprese sono avvenute nei luoghi in cui è radicata da tempo la condizione, e dunque l'idea stessa, di profugo: Palestina, Libia, Grecia, Sudafrica e Amazonia e conservano naturalmente una sintassi da approccio documentario che, proprio per questo, in scena paradossalmente si trasfigura. La presenza sul palco, in sala e nelle immagini degli attori ha un effetto straniante che consente, brechtianamente, di assorbire il senso, la presenza, la qualità intima di una condizione, quella del profugo, che ci appartiene (anche gli italiani emigravano) ma che l'assurdità e l'ottusità dei luoghi comuni dell'oggi allontana e nasconde. Un effetto accentuato dai bambini che nel film, al contrario degli attori e degli adulti, affondano i loro occhi nella macchina da ripresa, quasi a guardarci.



Una Foresta – Biennale College selezione registi Under 35 © Andrea Avezzù

Le generazioni come la mia che conoscono la differenza, perchè hanno vissuto e difeso le differenze, non sfuggono alla sottile angoscia di queste solitudini omologate, che non si trovano pur continuamente costruendosi con le loro mani, ovvero autofilmandosi in ripetitivo *selfie* di uno dei tanti social. La *Foresta* ci dice che oltre il confine c'è altro e l'altro, se ancora abbiamo la possibilità di riconoscerlo per riconoscere finalmente noi stessi. Uno spettacolo inquieto, più che inquietante, nell'iperattiva apatia che caratterizza l'oggi.

Arsenale – Teatro dei Soppalchi il 25 giugno.

Prima assoluta. Di **Olmo Missaglia**. Interpretazione e co-scrittura: **Lea Chanteau, Michele De Luca, Mizuki Kondo, Romain Pigneul**. Drammaturgia e collaborazione artistica **Médéa Anselin**. Scene **Justine Bougerol**. Disegno luci **Sibylle Cabello**.

UNDER AN UNNAMED FLOWER / AINE E. NAKAMURA

Tornando a quanto scritto in precedenza, questa è una performance che ricostruisce il mondo attraverso le differenze, o meglio espone le differenze (nel tempo e nello spazio, nella natura e nella storia) intercettate da ogni esistenza affinché il mondo possa finalmente riconoscersi. Riconoscersi vuol dire pacificarsi, assumendo e mescolando quelle differenze per superarle. Aine Nakamura veste il Kimono come segno di frattura nella nostra percezione, per recuperare nella visione estetica del suo passaggio lo scarto necessario a fondare ogni volontà di cambiamento. Tra danza rituale e canto, in cui confluiscono le suggestioni del teatro tradizionale giapponese, quel corpo davanti a noi ci mostra un percorso che non ha mappe, ma solo il nostro desiderio quando si amalgama e ci lega l'uno con l'altro. Un percorso che per primo compie il corpo stesso, riportando dal passato ed elaborandone il lutto, i corpi, della madre e della nonna, che l'anno precedente è generato e che per questo ne sono la concreta sostanza. Intrecciato ad un profondo messaggio pacifista senza ideologie, quasi un atteggiamento dello spirito di cui l'Oriente è maestro, lo spettacolo sembra voler proporre al nostro Occidente ciò in cui specchiarsi per ritrovare senso.

Del resto la stessa performer riassume esistenzialmente questo confronto e questo profondo amalgama. Uno spettacolo difficile, e anche enigmatico se fronteggiato con la sola ragione, anche quella artistica, ma capace di raggiungere lo sguardo ingenuo che le mille menzogne di ieri e dell'oggi hanno quasi reso cieco. Tra il pubblico (in molti si leggeva difficoltà e perplessità), tre bambini guardavano attenti con quello sguardo aperto e capivano molto più di molti.

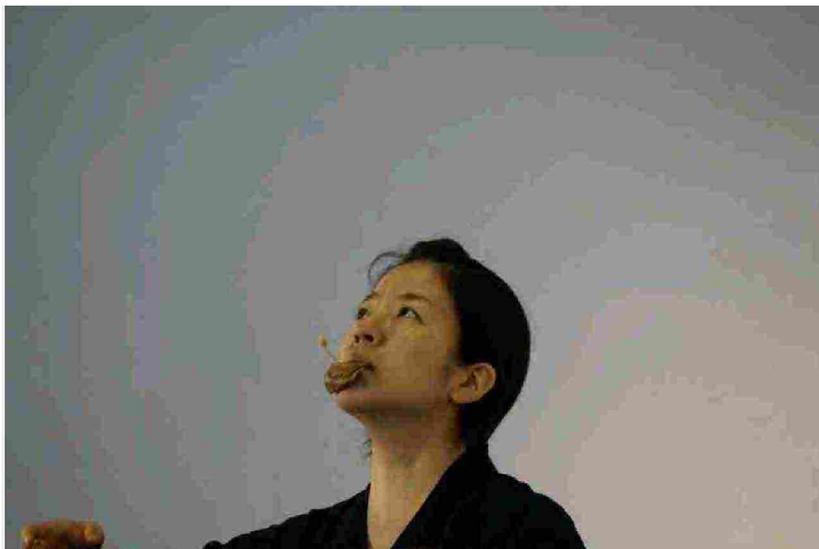


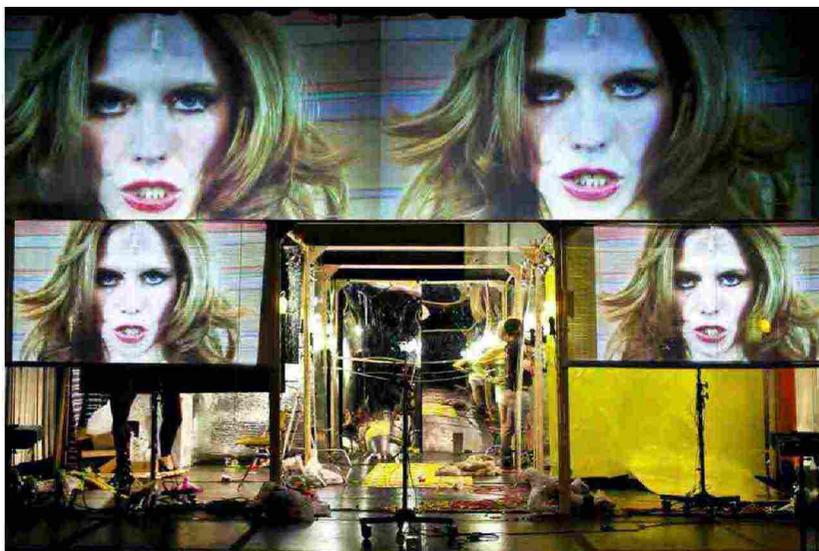
foto di Aine E Nakamura © Ayaka Fujii

A Campo Santo Stefano il 26 giugno.

Di e con **Aine E. Nakamura**. Vincitrice Biennale College Teatro.

BROKE HOUSE / CADEN MANSON – BIG ART GROUP

E alla fine siamo espulsi da un sogno, il nostro sogno, e ci ritroviamo nel luogo da cui siamo partiti, ora orfani di speranze dopo essere stati (in)felicemente orfani di ogni ideologia, culturale, esistenziale, storica o politica che sia. Se la virtualità è stata dipinta, ed in fondo lo è, come potenzialità infinita oltre la stessa carne del corpo che la sostiene, quando quella crolla sotto il peso di una realtà comunque ineludibile (la crisi della storia, il suo “dopo” come lo definisce il drammaturgo) allora è quello stesso corpo come identità reale che viene messo in discussione. Tutto si confonde e sovrappone, la creatività e la menzogna, l'identità e la dissoluzione di ogni identità. In una sorta di set da *reality* sembriamo assistere così alle convulsioni (sorta di proiezioni proiettate spontaneamente) di naufraghi ritrovatisi dispersi e reciprocamente sconosciuti. È una drammaturgia che utilizza e sovrappone ogni tipo di forma espressiva, teatrale, cinematografica, televisiva o social, in un mondo fatto in fondo di impulsi elettronici, sia sonori che visivi, in cui stenta ad essere percepita proprio la concretezza, il peso dei corpi, cui siamo stati educati ad ancorare l'io e, insieme all'io, il noi. Una rappresentazione coerente e angosciata dell'incoerenza e della liquidità di un oggi oltre la speranza, che forse vuole essere il rimbalzo, come scrive il regista, per “ricostruire il corpo che circonda il cuore metaforico del paese.”



Broke House © Ves Pitts

Al teatro Piccolo Arsenale il 26 giugno.

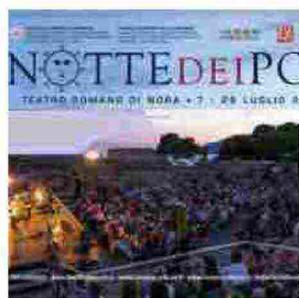
Prima europea. Creazione Caden Manson, Jemma Nelson, Big Art Group. Regia e scenografia Caden Manson. Suono Jemma Nelson. Assistente alla regia Riccardo Fazi. Con David Commander, Nicholas Gorham, Heather Litteer, Willie Mullins, Matthew Nasser, Edward Stresen-Reuter. Disegno luci Hillery Makatura, "Family Portrait" 2022, Claudia Doring Baez.

Già abbiamo parlato del "Leone d'oro" alla carriera **Christiane Jatahy**. Per concludere diamo brevemente conto della cerimonia di consegna di domenica 26 giugno a Ca' Giustinian. Infatti, dopo la consegna del premio, è seguita una conversazione con l'artista, moderata da Andrea Porcheddu. Al di là delle asserzioni sul tempo presente delle donne, definito "un momento estremo" tra volontà di affermazione e assenza di luoghi sicuri, vorrei sottolineare alcune interessanti riflessioni intorno alla genesi del testo drammaturgico.

Innanzitutto il suo rapporto ineludibile con lo spazio scenico e poi, la necessità della relazione con gli attori, per cui, dice la Jatahy: <<a volte scrivo il testo intero, poi lo trasformo con gli attori, oppure utilizzo l'immaginazione e organizzo poi quanto scrivo durante le prove.>>.

La Biennale Teatro chiuderà i suoi battenti domenica 3 Luglio.

Ti potrebbe interessare anche:



Teatro, musica, danza e poesia nella "Notte dei Poeti" di Nora



Trame Sonore Mantova Chamber Music Festival



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SUONI E VISIONI

BIENNALE, UN "LOCO" TRA I TABÙ DELLA CONTEMPORANEITÀ



WALTER PORCEDDA



4 Luglio 2022

Ma che mondo è quello in cui viviamo? Circondati e sul punto di essere annientati da un universo tecnologico che muove i fili da nuovo Big Brother in grado di condizionare la vita, incanalandola verso un futuro senza sogni e bellezza? Nella prima parte della veneziana **Biennale Teatro** diretta da Ricci/Forte sono stati presentati due spettacoli che aprono più di un interrogativo sulla nostra contemporaneità. In questi allestimenti emerge infatti, per quanto riguarda la parte occidentale del Pianeta Terra, ricca e tecnologica, un mal di vivere in cui è tornata prepotente, e senza vie di scampo, la solitudine. Una, cento solitudini, nascoste dietro false sicurezze, preda di tabù e malattie mentali; egoismo come autodifesa dagli altri che incutono paura. Uomini e donne fagocitati in un presente dove l'amore è ridotto a spazi minimi e confusi fino alla perdita di senso.

In "**Brief Interviews with Hideous Men**". Yana Ross, nata a Mosca e vissuta in Lettonia, prima regista donna ad aver lavorato alla Volksbühne di Berlino (attualmente è alla Schauspielhaus di Zurigo e dal 2023 sarà al Berliner Ensemble) il tema della solitudine lo ha evocato persino nel sottotitolo della sua opera tratta dalle "Brevi interviste con uomini schifosi" dell'americano David Foster Wallace.

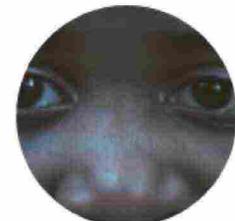
ALTRI CONTENUTI SU SUONI E VISIONI

IL PARADISO DI NANOU

Paolo Randazzo
Pubblicato - 01/Lug/2022

BIENNALE, L'URLO DEI RIFUGIATI: "SIAMO TUTTI ULISSE"

Walter Porcedda



BIENNALE A VENEZIA, UN FILO ROSSO DAL TEATRO ALLA MUSICA

Walter Porcedda





Una scena dallo spettacolo "Brief interviews with hideous men" con la regia di Yana Ross (foto di @Sabina-Boesch)

I newyorchesi Caden Manson, Jemma Nelson e il Big Art Group in "Broke House" illuminano un universo disincantato, apocalitticamente avulso da app e social media, dove i protagonisti giocano solo per se stessi la sfida per la vita. Niente di nuovo sotto il cielo, eppure queste due opere, pure se gli attori recitano in inglese o in tedesco, parlano il linguaggio del nostro tempo, specchio quasi esatto di quanto accade già nella nostra quota di cielo. Una quotidianità sempre più egoista e senza empatia che sta costruendo, day by day dei nuovi mostri.

Nelle "Brevi Interviste" di D.F Wallace rilette in scena in modo minimale da Ross -che avrebbe ben voluto intervistare lo scrittore suicidatosi nel 2008 sul tema dell'empatia- quei mostri, svelati dal Big Group, circolano già da tempo dentro la società americana e sono anche una diretta conseguenza di una profonda crisi di valori. In quelle righe lo scrittore ha messo nudo infatti, tutto il maschilismo stelle e strisce. Una fotografia feroce e definitiva dell'uomo bianco che riguarda anche la nostra parte di civiltà. La galleria di racconti costruita da DFW è popolata da personaggi raccontati in modo obliquo. Di loro si intuiscono solo i contorni psicologici da pochi dettagli: una frase, un gesto, un'azione... Spesso sono dialoghi senza profondità in cui è impossibile leggere fino in fondo le biografie. Monologhi e conversazioni scarni, specchio di esistenze solitarie con evidente incapacità a parlare e comunicare. Discorsi noiosi e ripetitivi, parole lasciate in sospeso. Il vuoto. A chi chiede non interessa la risposta. Il sesso e tutto quanto gira attorno è così frutto di un solitario e onanistico modo di vivere quotidiano. Risultato di stereotipi che danno sicurezza al macho. Non c'è piacere nel sesso, ma solo ripetizione di atti meccanici che confermi il potere di chi esige e riceve. Garanzie di prestazione. Il maschio vuole la donna come oggetto, puro e semplice oggetto. Il possesso equivale al riconoscimento del potere. Così l'amore è un accessorio, sovrastruttura utile a raggiungere lo scopo: quello di affermare un dominio.



Un altro momento dello spettacolo tratto dai racconti dello scrittore David Foster Wallace (foto Sabina Boesch)

In una efficace scenografia riprodotte una casa middle class americana, con piscina, Ross costruisce una sorta di catalogo da band dessinée mettendo in pista senza soluzione di continuità le "22 storie di solitudine" con i bravi attori della Schauspielhaus. Ogni casella è un tassello di una infinita serie di vite perdute. Uomini e donne soli. Cacciatori di prede, incapaci d'amare, vestiti di colori pastello come in una sfilata pop. Abbigliati da cow boys con stivali appuntiti e Stetson sulla testa. Simili ai tanti frequentatori di bar americani che in sala hanno il toro da cavalcare e la birra, da bere a fiumi. Musiche di orchestre in cerca di Nashville, dal suono un po' teutonico con qualche passeggera sferzata da "Bill Kid". La provocazione (se ancora ha senso) viene "sparata" subito, all'inizio, quando gli spettatori entrando in sala si imbattono in una coppia di attori porno professionisti, intenta a fare sesso in tutte le posizioni. Il resto è sfarinamento delle "interviste". Una donna confeziona dentro un barattolo un mix di carne e pomodoro e ne offre l'assaggio. Una porno attrice fa lo strip davanti a una coppia che assiste impassibile. Un vecchio su sedie a rotelle si lamenta della perdita gioventù... etc.. Lo spettacolo è così un lungo piano sequenza, con tutte le storie ridotte a icona ma in realtà raramente riesce a decollare, nonostante i bravi attori e la bella scenografia. C'è un senso generale di sfinimento, una drammatica incapacità ad andare oltre e colpire al cuore. Solo una desolante e dolente giostra a ripetere cercando una via d'uscita che non si trova.



LA scena iniziale di "Broke House" degli americani Big Art Group in scena alla Biennale di Venezia (foto Andrea Avezzu)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scenografia essenziale in "Broke House" di Big Art Group con telecamere dappertutto a dare il ritmo di un Real Time movie. La televisione e il suo doppio. Così come è cresciuta dentro i vari reality show è ormai un enorme e lineare blog che tutto divora. L'occhio irrispettoso, come da contratto, si impadronisce dei suoi abitanti, ne mette a nudo, contemporaneamente le vite producendo drammi a catena. La casa, altro non è che uno sharing flat, un appartamento condiviso dove ciascuno dentro la propria camera nasconde gelosamente propri vizi e segreti. L'occhio della tivù impietosamente registra e viola la privacy, rivelando anche l'inconfessabile. Dagli amori fasulli di una chat -in realtà una escroquerie in piena regola- alle finte amicizie di chi ruba idee da sfruttare e fare soldi, ovviamente in Rete. Il meccanismo messo in piedi da Caden Mason e gruppo è implacabile e mostra sulla scena una baraonda circense: dagli schermi che si sommano sul palcoscenico, con primi o primissimi piani degli inquilini, alla denuncia impietosa di rapporti che si lacerano fino alla perdita della casa segnata da una ingiunzione di sfratto, ma già prontamente acquistata proprio da chi ha usato le armi dell'inganno mediatico. E' un mondo sempre più alienato dalle immagini di social che si rincorrono dentro le esistenze, trasformando continuamente il reale in un'avventura virtuale.



Reale e virtuale nello spettacolo "Broken House" dei newyorchesi Big Art Group (foto di Andrea Avezzù)

E poi c'erano un francese, un italiano, una giapponese... potrebbe iniziare così il resoconto di "Una foresta" del quasi esordiente regista Olmo Missaglia (vincitore Biennale College 2021) che dichiara nelle sue note di essere interessato "all'interazione tra immaginario personale e politico". Si dichiara, lui nato nei Novanta, di essere figlio di una generazione che sta in mezzo al guado. A cavallo tra epoche diverse. E tale difficoltà a vivere e a scegliere il proprio cammino si coglie proprio in questo allestimento che vorrebbe citare "Rosencrantz e Guildenstern" dell'inglese Tom Stoppard e persino Pasolini, ma in realtà mostra qualche problema a livello drammaturgico. Troppa ansia nel volere il colpo a sorpresa può far perdere l'equilibrio e così il traballante incedere dello spettacolo che si vorrebbe affresco surreale di una generazione diventa un meccanismo che s'inceppa e gira a vuoto. Tre giovani a cui si aggiunge una quarta ragazza, ai bordi di una foresta parlano tre lingue diverse anche perché giungono da luoghi diversi. La voglia di muoversi è evidente, ma resta appunto un desiderio. Mai un moto di ribellione o dichiarata voglia di cambiare. Solo un bel sogno dipinto come uno dei tanti spettacoli dell'epoca del teatro postmoderno in Italia. Un allestimento di uno dei gruppi degli Ottanta che mai riuscirono a varcare il guado nei Novanta.



La performer Aine E. Nakamura nel campo Santo Stefano presenta "Under a Unnamed Flower" (Foto Diego Rivera)

Nella rassegna veneziana che ha dedicato una importante personale a **Milo Rau** con la proiezione dei suoi lungometraggi c'è posto anche per una straordinaria performer come **Aine E. Nakamura**, giapponese nata negli **Stati Uniti**, che ha presentato in prima assoluta l'azione "Under a Unnamed Flower". Emozionante dall'inizio alla fine, è un concentrato di sentimenti ed emozioni che la performer trasferisce en plein air nel campo Santo Stefano ad un pubblico numeroso e silente. Attraversato con eleganza lo spazio disfa un vecchio paracadute e sceglie con cura le pietre disposte in semicerchio come fossero fiori od oggetti rituali da cogliere ed accarezzare. Segni che riemergono dal passato familiare e del suo Paese distrutto nella seconda Guerra. Racconta della necessità di pace e allo stesso tempo del bisogno indispensabile di coltivare le radici e la storia. **Nakamura** ha una presenza magnetica nel compiere degli atti precisi che sanno di danza archeologica mentre intona con la sua voce da mezzosoprano antichi canti provenienti da una piccola isola nel mar del **Giappone**. Stesa per terra, il corpo ha spostamenti minimi simili a quelli un danzatore butoh. Quasi ieratica nello svolgere il kimono color viola che indosserà come un abito da cerimonia. Parte di un tutto che è un canto e una richiesta di pace nel mondo.



"Looco" spettacolo di Natacha Belova e Tita Jacobelli da "memorie di un pazzo" di Gogol (foto ©Jeremy Sondeycker)

Sarà infine, la poesia di un "Loco", cioè un pazzo, a portare un messaggio di speranza ad un mondo che va in frantumi? "Loco" è uno spettacolo avvincente, coinvolgente, magico come solo il teatro di figura può essere, frutto della collaborazione tra la cilena **Tita Iacobelli** che si è occupata della regia e della drammaturgia, della russa **Natasha Belova**, regia, drammaturgia e ideazione della scenografia e della marionetta. Sulla scena hanno agito magistralmente la stessa **Iacobelli** assieme a **Marta Pereira**. Il "Loco" in questione viene dal racconto di **Nikolaj Gogol** sul tema della malattia mentale, "Le memorie di un pazzo". Al centro le vicissitudini dell'impiegato comunale **Papriscin** che perde il lume della ragione dopo aver conosciuto Sophie, la bella figlia del sindaco. La passione lo spingerà ad interrogarsi sul presente e la sua condizione, mettendolo sul cammino di una delirante trasformazione. **Papriscin** si convince di essere un uomo di potere fino ad autoproclamarsi nuovo re di **Spagna, Ferdinando VIII**. Il bisogno di superare la realtà e sognare, il desiderio di sperimentare altro da sé è la molla che spinge spesso l'uomo a sognare inediti scenari di vita, abbandonando spesso, e per un attimo, il proprio presente per viaggiare sulle ali della fantasia in altri territori. Il quotidiano del travet russo e la sua progressiva follia sono messe in scena con autorevole professionalità. Citazione ad hoc: la marionetta possiede l'immagine del volto di **Antonin Artaud**. La sua attenta e precisa manipolazione lentamente ne confonde, agli occhi degli spettatori, i movimenti e la gestualità. **Papriscin** vive ed è veramente lì, presente con il suo dramma e la sua esaltazione. Il suo elucubrare spinge a uscire dalla vita di tutti i giorni per varcare il confine della realtà ordinaria. Fa sorridere per gli attimi di comicità che regala, commuove per l'impossibile amore, inquieta per la vita consegnata alla pazzia.



Una delle ultime scene di "Loco" di Tita Iacobelli e Natasha Belova alla Biennale veneziana (foto: ©Jérémy Sondyoker)

TAG: Antonin Artaud, Berliner Ensemble, BiG Art Group, Caden Manson, David Foster Wallace, Jemma Nelson, Pierpaolo Pasolini, Ricci/Forte, Tom Stoppard, Yana Ross

CAT: Teatro

A Venezia, un weekend in Biennale nel segno di Christiane Jatahy e Big art group

By **Andrea Zangari** - 10 Luglio 2022



Il Leone d'oro alla carriera della 50esima ed. della Biennale Teatro a Christiane Jatahy, che con *The lingering now* racconta le odissee di profughi, esuli e soggettività minacciate da guerre e interessi predatori, lavorando a cavallo fra il linguaggio teatrale e cinematografico. Intermediale è anche il lavoro di Big art group, che qui porta, per la prima volta in Europa, *Broke House*

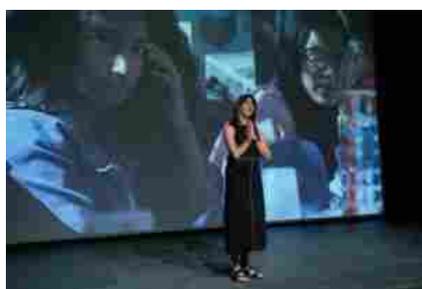


foto Andrea Avezù

Rosso è il nome più antico nello spettro visivo dell'umanità: è il primo colore percepito dall'occhio del bambino e, forse per un non inconsueto intreccio fra filogenesi e ontogenesi, il primo colore che tutte le culture primitive hanno indicato, nominato, riprodotto come segno. Indicatore d'intensità, richiama l'addensarsi di corpi e calore e dunque il generarsi di occasione, incontro, ma anche pericolo, compressione, ferite fra le membra

il nostro canale telegram, gratis. [Iscriviti!](#)
non perdere [bandi](#), [lavoro](#) e [articoli!](#)

Le nostre rubriche "IN BREVE"

[Luglio 2022 è online! Nuovi spettacoli recensiti.](#) [Leggilo qui](#)



[Prospero, maggio 22](#) [Leggilo qui](#)



ULTIMI ARTICOLI

intrecciate e le cose. Sovrappopolazione, sovrariscaldamento. **Stefano Ricci** e **Gianni Forte** hanno desiderato volgere l'immensa sinestesia nell'asciuttezza dentale del tedesco **Rot**, per evocare "un graffio [...] il rumore dei denti nello sforzo" e ancora "la fiammanza di una lotta etica". Fiammante è il corposo catalogo che sfogliamo: la sua ricca drammaturgia grafica immette ad un'edizione che, nel segno storicamente consolidato del linguaggio dei due direttori artistici, mira a seminare interrogativi su un'umanità tutta fatta di corpo – il corpo come affermazione vitalistica, come materia e materiale sovrastorico, come natura ma anche, sempre più, come immagine, pixel, entità mediatizzata e rimediatizzata (l'impaginato rimanda alla celebre pubblicazione *Fragments for a History of the Human body*). Un sovraccarico intellettualistico forgia una sorta di iperlingua curatoriale, in cui la forzatura lessicale, innegabile, può giocare il ruolo di eccesso fecondo, ove porti il lettore-spettatore a superare la visione dei singoli spettacoli per approcciare la rassegna nella sua dimensione di saggio sul presente. Oppure, certamente, a ricusare in blocco l'ipertrofia di quelle pagine, colme di riferimenti bibliografici eterogenei e altisonanti, un coro tutt'altro che uniforme e di facile digestione. L'operazione grafica, con l'estrapolazione di claim e tag-line che rimandano ad un vocabolario comune posticcio, sottende forse al bisogno di dare riconoscibilità ad un programma invece variegato, più simile a quello di un festival- vetrina che ad un corpus curatoriale ben preciso.

Il corpo per ricci/forte è dunque teatro di un insanabile paradosso: ora è carne onnipresente, sanguinolenta, ora è immagine, virtualità remota, smaterializzata dai nuovi media. C'è infatti più di un corpo mancante fra le pieghe spaziotemporali di *The lingering now* di **Christiane Jatahy**, Leone d'oro alla carriera. C'è, o meglio non c'è il corpo dei\ delle performer che mancano sulla scena, trattata come pura, sgombra distanza fra la platea e uno schermo sul



foto Andrea Avezzù

quale, mentre prendiamo posto, scorrono le immagini di festosi banchetti di strada fra Sudafrica e Medio Oriente. C'è, o meglio non c'è quello del nonno di Jatahy, scomparso, come racconta la regista in persona prendendo la parola mentre le immagini continuano a scorrere alle sue spalle, in un disastro aereo nella foresta Amazzonica. Il polmone del mondo è un altro corpo violato e smembrato dalle cieche politiche che sotto il regime di Jair Bolsonaro sono soltanto peggiorate (la velocità di disboscamento è aumentata del 75% secondo il rapporto di Greenpeace – **Dangerous man, dangerous deals**). L'occhio della telecamera torna su quelle soggettività care all'ethos della regista brasiliana, come nel caso di *Entre chien et loup* (di cui qui parlavamo al debutto italiano di pochi giorni fa) o ancora di più di *Ithaca*, montaggio di materiali multimediali e multitemporali a partire da interviste con alcun* rifugiat* in quella "terra di mezzo", ricca di suggestioni omeriche, che è oggi la Grecia. Se in *Ithaca*, prima parte di un dittico ideale con *The lingering now*, il tempo del dramma umano era appunto quello medio del rifugio provvisorio, qui la condizione dell'esilio diventa essa stessa la persistenza di un adesso che si dilata fondendo l'approdo e il punto di partenza e diventando condizione metastorica dell'umanità intera.



Franco Arminio/Tindaro Granata: creature nell'urgenza, tra luoghi e memorie

Lucia Medri · 3 Agosto 2022

Recensione. Poetica è l'ultimo lavoro scritto e diretto da Tindaro Granata insieme alla compagnia Proxima Res a partire dal corpus di poesie del paesologo...



Sanare ustioni. Teatro ed ecologia a Stromboli.

2 Agosto 2022



Cosa può un corpo assente? Dead Centre e Marcus Lindeen a...

1 Agosto 2022



BANDI e NEWS



Premio Scenario 2023, online il bando

Redazione · 3 Agosto 2022



ytali.

[f Facebook](#) [Twitter](#) [✉ Newsletter](#)[Home](#) [Mondo](#) [Italia](#) [Venezia](#) [Idee](#) [Ritratti](#) [Autori](#) [Link](#) [Libri](#) [Info](#)

IDEE ◊ MONDO ◊ VENEZIA



Una Biennale Teatro tinta di ROT

Intitolata con “rosso” in tedesco, la cinquantesima edizione ha un ricco cartellone - in tutto 42 appuntamenti in dieci giornate e 130 artisti presenti - completato dalla densa sezione di produzioni di Biennale College, riservata ad autori, registi e attori emergenti.

SANDRA GASTALDO | 20 Giugno 2022



Prendendo a prestito un'accezione di uso comune, ma ormai registrata anche dal vocabolario Treccani, mi verrebbe da scrivere che la prossima Biennale Teatro (dal 24 giugno al 3 luglio) sarà un *cinema* di festival. Una definizione suscitata da contenuti e varietà – tra originalità e stravaganza – delle proposte di peripezie, storie, drammi, avventure che gli spettacoli in programma mostreranno. Ma anche un riferimento diretto alla marea di immagini che, dalla quotidianità della vita di ciascuno, sembra tracimare anche sul palcoscenico, specchio e termometro della società, sommergendo talvolta la parola e il suo uso evocativo. Ed ecco, dunque, le potenti prossime irruzioni delle immagini filmate sulle scene veneziane e una connotazione anfibia delle personalità artistiche invitate al prossimo Festival, il cinquantesimo dedicato al teatro (programma completo su labiennale.org), capaci di muoversi, indifferentemente, in ambienti e ambiti diversi.

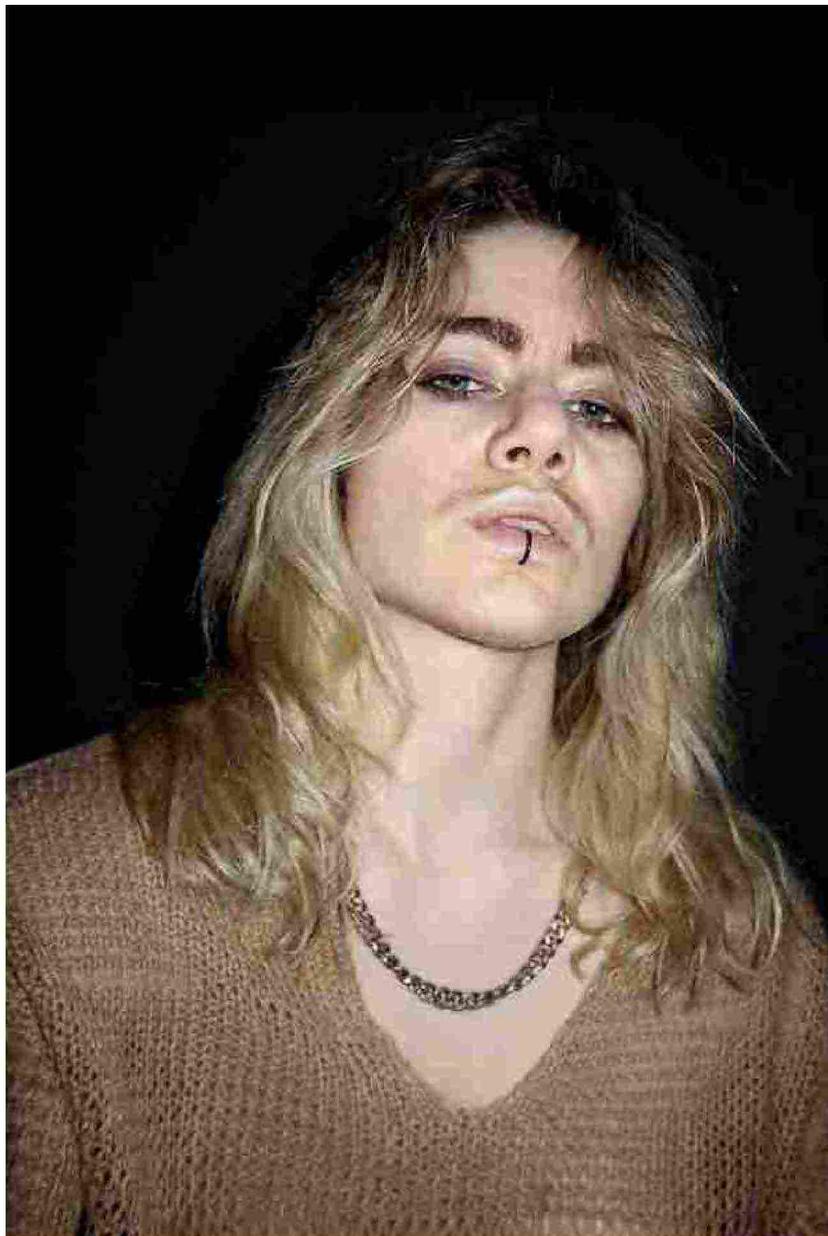


Christiane Jatahy (© Estelle Valente)

È il caso del Leone d'oro di quest'anno: la brasiliana **Christiane Jatahy**. Artista associata del Piccolo Teatro di Milano, ma anche della Schauspielhaus di Zurigo e di istituzioni di Parigi e Boston, che si definisce autrice, regista di teatro e cineasta. Jatahy arriverà a Venezia, proveniente dalle Wiener Festwochen, e prima di partecipare al Festival di Marsiglia, portando *The Lingering Now/ O Agora que Demora*, basato sull'Odissea (24 e 25 giugno).

Seconda parte di un dittico, lo spettacolo che si vedrà nella sala delle Tese dell'Arsenale, prendendo ispirazione da Omero parla di migrazioni oggi e della ricerca di una terra sicura, rompendo i confini tra cinema e teatro.

“ *The Lingering Now* – dice Jatahy – forse è un film o forse no. Forse è un'opera teatrale ma inizia come un film.



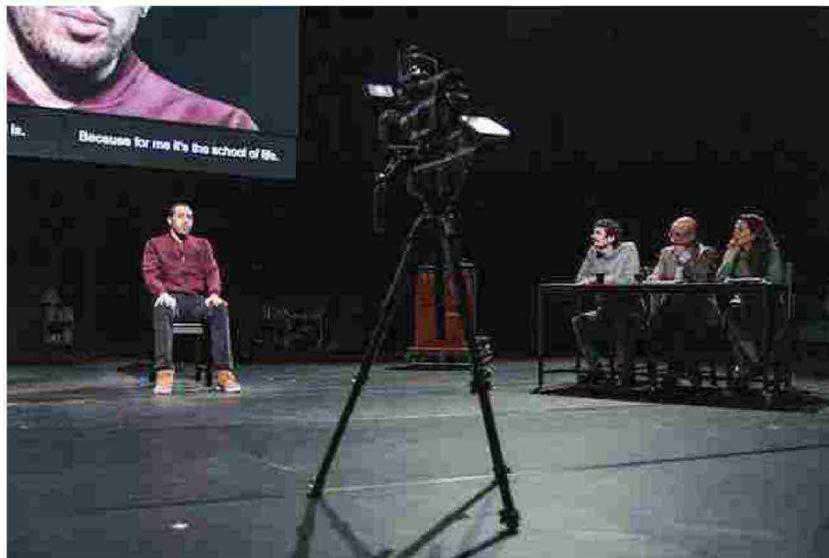
Samira Elagoz (© Samira Elagoz)

La narrazione attraverso linguaggi ibridi tra performance e reportage tra docu-film e multimedia happening è anche colonna vertebrale del lavoro del Leone d'argento di quest'anno: **Samira Elagoz** (Helsinki 1989, origini egiziane, studi all'Università delle arti di Amsterdam). In quattro ore di spettacolo (30/6 Tese dell'Arsenale, per un pubblico adulto), Elagoz con *Seek Bromance*, titolo che è riferimento a un rapporto affettivo tra due "transmasculine", racconta un incontro, avvenuto all'inizio della pandemia, divenuto collaborazione e relazione con l'artista e modello brasiliano Cade Moga.

Milo Rau (1977) regista, drammaturgo, giornalista e saggista svizzero, che nel 2007 ha fondato una casa di produzione teatrale e cinematografica (l'Istituto Internazionale di Omicidio Politico), sarà alla Biennale Teatro con uno spettacolo (1 e 2 luglio) e con la rassegna di film *Activism and Intimacy*.

Quest'ultima – quattro lungometraggi, tre dei quali saranno proiettati a palazzo Trevisan degli Ulivi alle Zattere – è organizzata in collaborazione con la Fondazione Svizzera per la cultura Pro Helvetia e con il Consolato generale della

Svizzera a Milano. Al Teatro Piccolo Arsenale (1 e 2 luglio) andrà in scena *La Reprise, Histoire(s) du Théâtre (I)*, titolo che è una doppia citazione: di un testo del filosofo Søren Kierkegaard e di un documentario di Jean Luc Godard.



La reprise (© Michiel Devijver)

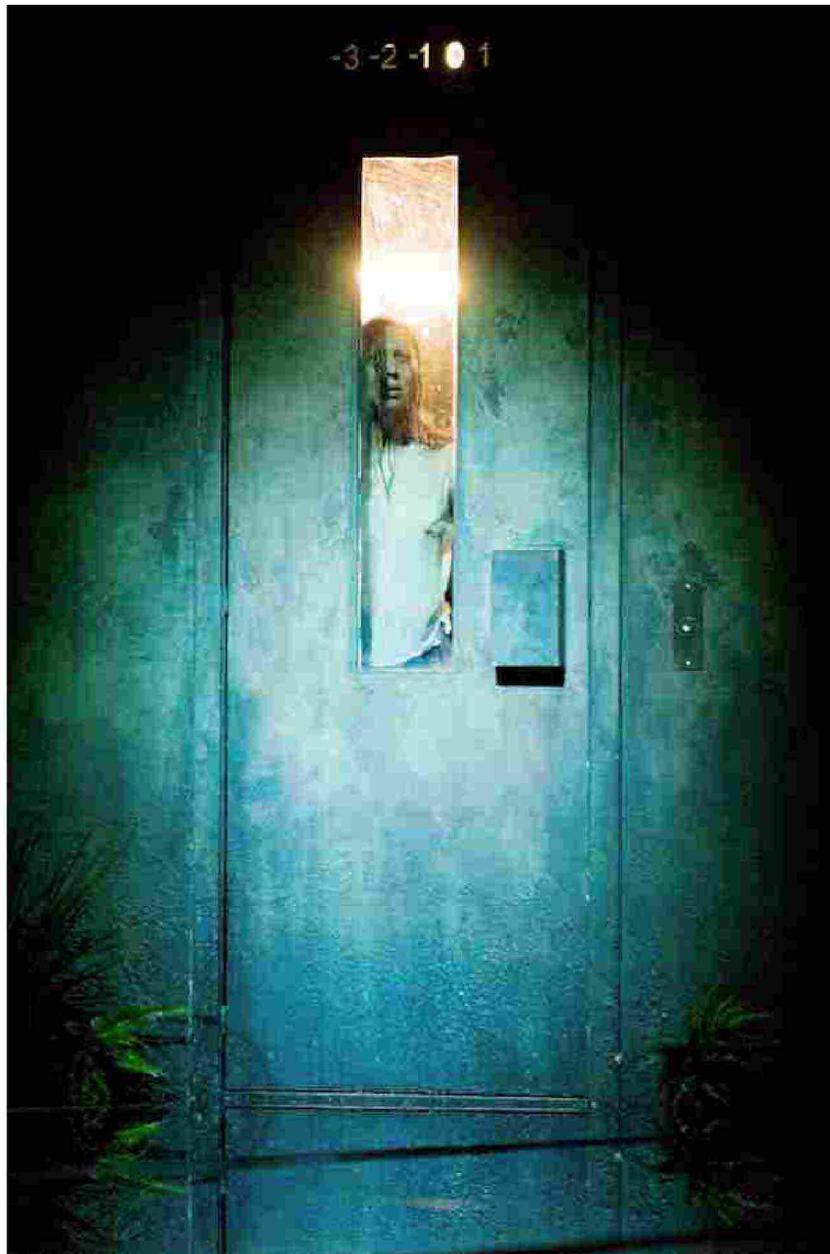
Una storia, con scene di violenza (visione consigliata sopra i 16 anni) che accosta recitazione e video per ricostruire una tragedia moderna che è anche fatto di cronaca: un brutale omicidio avvenuto nel 2012.



Broke House (©Ves Pitts)

La creatività interdisciplinare, sotto altra forma, è la cifra espressiva anche di **Caden Manson**, co-fondatore e direttore dell'ensemble newyorkese Big Art Group a Venezia con la prima europea di *Broke House* (26 e 27 giugno, Teatro Piccolo Arsenale) performance realizzato seconda la tecnica del Real Time Film, che fonde teatro e cinema. Una meditazione sull'America in cui lo spettatore viene trascinato in una dinamica voyeuristica da "Grande Fratello".

Al meccanismo voyeuristico rimanda anche il nome della compagnia belga **Peeping Tom** (2 e 3 luglio al Teatro alle Tese), preso a prestito da un personaggio della leggenda di Lady Godiva.



Triptych (© Maaarten Vanden Abeele)

Triptych è il titolo del lavoro: gli attori/danzatori si muovono in una scenografia che ricorda un set cinematografico alla David Lynch. È un viaggio labirintico in cui il pubblico è immerso nella mente di un uomo la cui vita scorre come un film.

Video e riprese dal vivo sono anche parte di un'opera particolarmente attesa a Venezia: *Brief Interviews with Hideous Men – 22 Type of Lonliness* della regista lettone, naturalizzata americana, Yana Ross (27 e 28 giugno alle Tese, per un pubblico adulto). Tratto dall'omonimo testo di David Foster Wallace, lo spettacolo di Ross scava per far emergere le testimonianze femminili, entra nelle pieghe della mascolinità tossica e comprende, senza censure, rappresentazioni esplicite di sesso dal vivo.



Sovrimpressioni di Daria Deflorian e Antonio Tagliarini (© Greta de Lazzaris)

Reminiscenze cinematografiche stratificate emergono anche da *Sovrimpressioni* di **Daria Deflorian e Antonio Tagliarini** (30/6 e 1/7 Sala d'Armi Arsenale) ispirato a *Ginger e Fred* di Fellini.

A *Diario di un pazzo* di Nikolaj Gogol (28 e 29 giugno, Tese dei Soppalchi) si rifà, invece, *Loco*, realizzato dalla regista russa, residente a Bruxelles, **Natacha Belova** e dall'attrice cilena **Tita Iacobelli**. Una rappresentazione che, alle nuove tecnologie, preferisce le tecniche proprie del teatro di figura: in scena attori e burattini a grandezza naturale.

Il cartellone – in tutto 42 appuntamenti in dieci giornate e 130 artisti presenti – sarà completato dalla densa sezione di produzioni di Biennale College, riservata ad autori, registi e attori emergenti.



Loco di Natacha Belova (© Jérémy Sondeycker)

Filo di Arianna, nel dedalo di spettacoli, saranno i testi di Alda Merini letti al termine di ogni serata negli spazi aperti dell'Arsenale. È il *Late Hour Scratching Poetry*, un "fuori orario" affidato a voci femminili: otto attrici under 35 (selezionate in collaborazione con l'Accademia d'Arte Drammatica Silvio D'Amico) e tre interpreti famose che si muovono tra cinema e teatro: Asia Argento, Sonia Bergamasco, Galatea Ranzi.

Intitolato **Rot** – vocabolo tedesco per il colore rosso, che, secondo Stefano Ricci e Gianni Forte, sembra più graffiante nella lingua di Goethe – il 50mo Festival della Biennale è il secondo del quadriennio affidato al duo di autori-registi. Guardando a *La commedia umana* di Balzac, i due direttori hanno pensato a un unico progetto in quattro capitoli contraddistinti dai colori. Blu (2021), rosso (2022) e poi verde per concludere con bianco e nero.

Una tavolozza che rimanda ancora al cinema e a me appare citazione e omaggio sotterraneo a una trilogia-capolavoro (con premi alla Mostra di Venezia ma anche a Berlino): i *Tre Colori* di Krzysztof Kieslowski, creatore di film "sospesi" che ogni spettatore è, in fondo, chiamato a completare interiormente. Un cinema senza effetti speciali che profuma intensamente di letteratura e di teatro e usa le immagini, caricandole di evocazioni, come fossero parole.

Immagine di copertina: (da sinistra) Lucia Ronchetti, Direttrice del settore Musica; Wayne McGregor, Direttore del settore Danza; Gianni Forte e Stefano Ricci, Direttori del settore Teatro. (© Andrea Avezzi)



Iscriviti alla newsletter di ytali.

I PIÙ LETTI DEL MESE